



Partito della Riformazione Comunista

Federazione Provinciale di Bologna

Via Menganti 8 – Bologna

Tel. 051-311476 – e-mail: prcbologna@libero.it

Linee di indirizzo per una discussione politica sul Programma di Riformazione Comunista

approvato dal Comitato Politico Federale del 17 aprile '03

N.B.

Il testo è stato redatto dal gruppo di lavoro costituito dai compagni Giancarlo Bonezzi , Stefano Franchi, Riccardo Malagoli, Cinzia Monari, Valerio Monteventi e Maurizio Zamboni

INDICE

❖ Premessa

❖ Rinnovare le istituzioni locali

- La mappa della città metropolitana
- Il bilancio partecipativo
- I quartieri come strumento di partecipazione e governo democratico
- Trasparenza ed efficacia dell'amministrazione
- Esternalizzazione e privatizzazione delle funzioni dei Comuni
- Organizzazione del lavoro e scelte strategiche della Pubblica Amministrazione
- Le aziende di servizio pubblico

❖ Per una visione alternativa dell'economia e del territorio

- L'economia bolognese e regionale
- Urbanistica e pianificazione territoriale
- Il ruolo di Bologna
- Un governo unitario e partecipato del territorio metropolitano
- Il sistema insediativo
- Coordinate generali del processo di pianificazione
- La casa
- Traffico e mobilità
- Ambiente e energia

❖ Diritti universali per tutte e per tutti

- La crisi del welfare locale
 - Il diritto alla salute
 - Il diritto all'assistenza
 - Il diritto all'istruzione
 - La cultura come diritto e come risorsa
 - Il diritto alla sicurezza
- Politiche per i migranti
- Politiche giovanili

PREMESSA

L'89 ha segnato per molti aspetti uno spartiacque profondo nella storia mondiale. In Italia sono venuti a maturazione processi che da molti anni erodevano le fondamenta del sistema politico e della costituzione materiale del paese: il ripiegamento del mondo del lavoro verso una dinamica concertativa dopo le grandi sconfitte degli anni 80, l'affermarsi di un pensiero unico liberista che rifletteva la perdita d'identità della cultura democratica e di sinistra, la dissoluzione della DC e del PSI sotto i colpi di "mani pulite", il compimento della trasmutazione del PCI verso un'identità incerta ma senza più legami con la tradizione comunista, l'illusione del maggioritario come elemento rinnovatore.

Tuttavia è indubbio che si credè nella società un'attesa di cambiamento politico molto forte che portò, dopo la lunga stagione del riflusso, a una duplice reazione: per un verso la deriva del distacco qualunquista dalla politica intesa come una "cosa sporca", dall'altro il forte spontaneo e, qualche volta autorganizzato, bisogno di manifestare perché il cambiamento avvenisse.

Si può iniziare da quel momento per analizzare quello che succede ora: infatti, questa voglia di protagonismo della gente non trovò, e non trova, tuttora sponda d'ascolto nelle segreterie dei maggiori partiti del centrosinistra che si sono succeduti alla guida del governo italiano. La spinta di Seattle ha investito con forza trascinate dapprima migliaia, poi decine di migliaia di persone che, sia pure confusamente, sentivano di essere espropriate del loro diritto di contare a fronte del processo di svuotamento della democrazia, avvenuto attraverso il sistematico spostamento dei luoghi della decisione dalle sedi rappresentative ad altre sedi di dubbia o addirittura inesistente legittimazione. Ciò è avvenuto a livello mondiale con l'assunzione da parte di istituzioni non elettive, come il WTO, la Banca mondiale, l'OCSE, etc., dei compiti di regolazione dell'economia globalizzata e, in modo ancora più marcato, con l'espropriazione dell'ONU da parte della NATO, o addirittura degli USA e dei loro più fedeli satelliti, nei compiti di regolazione dei conflitti fra le nazioni.

Ma in termini più generali il luogo delle decisioni, che investono la vita di tutti gli abitanti del pianeta, è stato reso invisibile ed indeterminato, ma non per questo meno efficace, dal dominio pervasivo dell'ideologia dell'impresa e del libero mercato come strumenti ottimali di regolazione dei rapporti economici e sociali, rispetto ai quali unico compito delle istituzioni pubbliche sarebbe quello di eliminare lacci e laccioli che ne potrebbero frenare "le magnifiche sorti e progressive".

Da allora è stato tutto un susseguirsi di esperienze di movimento, sempre in crescita, volte a contrapporsi a quella globalizzazione che anche la sinistra moderata ha in un qualche modo assecondato, nascondendone la natura di classe, che noi identifichiamo come il tentativo del capitale di stabilire il suo primato sui bisogni dei popoli, il dominio e lo sfruttamento senza limiti delle risorse umane e naturali del pianeta.

All'interno di questo percorso Rifondazione Comunista è sempre stata presente come forza attiva, senza pretese di egemonia, ma consapevole che vi è in atto una mobilitazione spontanea, un bisogno di partecipazione attiva, che potrebbe cambiare la storia.

Questo percorso, molto impegnativo, si è via via articolato e ingrossato, sia nelle persone coinvolte sia nei contenuti politici, passando dalle varie manifestazioni contro quegli organismi politico economici che pretendono di imporre le loro scelte, ad una vera e propria elaborazione politica alternativa di "un altro mondo possibile", che potrebbe sembrare un accattivante slogan, ma di fatto è la felice sintesi dei "veri bisogni" dei popoli.

Un mondo alternativo che rifiuta l'emarginazione di interi popoli, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse, il governo dell'economia sui bisogni primari della gente, ma oltre a questo dice un NO SENZA SE E SENZA MA alla guerra permanente che serve a "lor signori" per attuare il proprio disegno.

Un universo di persone che contiene l'embrione di quella sinistra alternativa, oggi quanto mai urgente e necessaria, che con spirito unitario fa convivere nel movimento i soggetti più diversi.

Partendo da queste convinzioni, il documento che presentiamo, prima di tutto perché sia discusso in ogni sede del partito, ha l'ambizione di stimolare una discussione e tracciare un reale programma politico di svolta, d'idee e di lavoro, da confrontare con tutti i soggetti che, partendo dalla convinzione che UN ALTRO MONDO E POSSIBILE, pensano che anche un'altra Bologna sia necessaria, questione sempre più stringente in vista dell'appuntamento delle prossime elezioni amministrative.

Un documento che oggi si presenta aperto, con la convinzione che la sua ulteriore elaborazione dovrebbe essere partecipata da tutte quelle forze che si contrappongono al governo di centro destra, diventando un terreno di verifica, di analisi e di sintesi su possibili convergenze politiche

Dobbiamo pensare a questo documento come uno strumento di protagonismo e di insediamento del partito nel territorio, coinvolgendo in quest'elaborazione tutti i soggetti sociali e di sinistra alternativa, traendone punti comuni qualificanti espressione della loro e della nostra rappresentatività.

Non ci nascondiamo che questi soggetti politici sono molto diversi fra di loro, andando da un centrosinistra che, pure con qualche forma autocritica sulle passate gestioni della città, ha un evidente spostamento a destra e non elabora una diversa politica - dall'economia alla guerra - come si evince anche da alcuni degli ultimi atti regionali (piano energetico, trasporti, assistenza, etc.), con però al suo interno varie forme di resistenza a questa deriva; ad una sinistra alternativa molto vivace, alla quale però ancora non basta la somma algebrica delle vari sigle che la compongono per essere coagulo per i tanti che più non sopportano la regressione della nostra città.

E' con un certo orgoglio che dobbiamo pensare che oggi siamo noi, potenzialmente, l'unica realtà politica organizzata capace di fornire il collante necessario.

Vorremmo attirare l'attenzione su quello che è il filo conduttore dei ragionamenti che hanno portato alla stesura di questo documento: **I DIRITTI E L'AMBIENTE.**

Sul piano locale non si può ragionare solo in termini di settori slegati gli uni dagli altri: è necessario ragionare più a fondo sugli interessi e i conflitti in genere, il ruolo cambiato dei lavoratori o degli immigrati, di donne e di uomini, ma anche di anziani, bambini e giovani. I programmi e i progetti devono partire dai soggetti reali con una lettura di classe, perché sono questi ad esprimere necessità ed interessi, ancorché non sempre riconducibili ad unità.

Si tratta di pensare in termini radicali anche alla qualità del vivere, dell'abitare, alla riduzione dell'uso dell'energia o dell'acqua, alla salute, a nuovi spazi, beni e servizi pubblici, con nuove impostazioni per nuove idee.

Vogliamo assumere in concreto la priorità della valorizzazione ambientale come asse dell'aspirazione dei singoli e delle comunità a migliorare la qualità della vita.

Crediamo che occorra una politica volta a dare reali opportunità di scelta ai cittadini e che questo attraverso tutti i loro bisogni (dalla casa all'assistenza, alla scuola etc.): diritti che con le politiche della sussidiarietà si sono via via ristretti e che noi invece riteniamo universali e dovuti.

Così temi come il diritto alla casa, all'assistenza, alla scuola devono vedere una stagione di rilancio attraverso proposte politiche che il nostro partito ha già da tempo cominciato ad elaborare e che vedono in questo documento un ambizioso momento di sintesi.

Attrezziamo dunque il partito non in astratto o per slogan, ma su concreti obiettivi politici e sociali, lanciandoci nella mischia, osando, perché molti degli slogan liberisti, che tante vittime hanno fatto anche fra le classi popolari e a sinistra (non a caso governano Berlusconi e Guazzaloca) stanno fallendo; nell'ambizioso, ma per noi raggiungibile, intento di costruire risposte e percorsi credibili e condivisi.

Se non ora quando?

Siamo inoltre convinte/i che debba essere sempre presente nella nostra elaborazione politica la questione di genere, abbiamo perciò fatto la scelta di non dedicarvi un particolare capitolo separato nella certezza che non si possa ragionare sulle singole questioni senza tenere presente che il ruolo della donna, nel bene e nel male, le permea tutte. E' indubbio che la deriva di destra che colpisce anche i partiti del centro sinistra, porta a mettere al centro del modello economico neoliberista la famiglia tradizionale delegandola a sostituto efficace del welfare (dai nidi all'assistenza degli handicap e degli anziani, passando attraverso la cura domestica degli ammalati cronici o terminali) ormai in via di definitivo smantellamento. E' anche indubbio che quando si parla di restrizione dei posti di lavoro è sempre la donna a pagare per prima; e che quando si parla di politiche scolastiche alternative o di ausilio all'assistenza "fatta in casa" è sempre alla donna che si pensa come "operatrice integrata" (e al limite compensabile con assegni integrativi); che quando si parla di politiche rivolte alla famiglia ci si rivolge sempre alla famiglia intesa tradizionalmente, dimenticando la legittima scelta di essere single o coppia di fatto (etero od omosessuale che sia) nel rispetto delle scelte individuali. Per cui invitiamo tutti/e coloro che avranno modo di discutere e di elaborare i temi contenuti in questo documento di non dimenticare che esiste un punto di vista di genere per noi fondamentale e irrinunciabile.

Riteniamo altresì necessario dichiarare esplicitamente che vogliamo considerare le tematiche ambientali come totalmente pervasive delle trasformazioni del territorio. Per questo non si troverà un capitolo dedicato all'ambiente come parte separata, pur se integrante, della politica urbanistica. Ogni scelta di governo della

città deve contenere al suo interno il vincolo della valorizzazione ambientale e non, invece, rimandare a separate misure correttive o compensative il presidio della sostenibilità ambientale.

La sfida è quella di proporre un'idea dello sviluppo della città che sia in sé orientata al perseguimento della tutela e della valorizzazione della qualità dell'ambiente in cui viviamo.

Bologna merita che si apra una nuova stagione politica, che riscopra le radici di una grande tradizione di cultura e di giustizia sociale:

- **La pace** è il vitale obiettivo cui devono oggi essere dedicate le migliori energie, perché la guerra voluta dagli USA e dai loro più fedeli vassalli non è soltanto barbarie, ma strumento di dominio e di sfruttamento contro le aspirazioni dei popoli alla libertà e alla dignità. Le amministrazioni locali devono rendersi protagoniste di quella “diplomazia dal basso” che, grazie all’impegno di tante associazioni e singoli cittadini, può rappresentare un’alternativa di pace efficace in confronto alla dinamica di potenza degli Stati. Per la città di Bologna in particolare si tratta di riprendere esperienze che nel passato ne hanno fatto punto di riferimento della cooperazione internazionale fra istituzioni locali e che oggi la Giunta Guazzaloca ha del tutto insabbiato in un orizzonte grettamente “di campanile”.
- **L’antifascismo**, valore di riferimento primario di una città medaglia d’oro della Resistenza, è oggi calpestato da un Sindaco che ha nominato un esponente di AN a rappresentare Bologna nella scuola di pace di Monte Sole; il ricordo dei martiri e la coscienza della città esige che questa vergogna venga cancellata e non possa mai più riproporsi. L’antifascismo per noi è memoria vivente, non formale celebrazione.
- **I diritti** di tutte e di tutti i cittadini bolognesi devono trovare nelle istituzioni democratiche gli strumenti della loro garanzia universale; anche per questo è necessario ed urgente che tutte le forze che si riconoscono in questo obiettivo si schierino senza incertezze per sostenere il referendum sull’art. 18, che assume la valenza di pietra di paragone per l’universalità dei diritti sociali.
- **L’ambiente** deve essere inteso non come settore operativo separato, che agisce con tecniche di minimizzazione degli impatti all’interno di un proprio recinto tematico, ma come paradigma di tutte le politiche, economiche, territoriali e sociali.
- Bologna ha urgente bisogno di **un grande investimento in democrazia**. Il centro destra ha portato alle estreme conseguenze le potenzialità autoritarie del maggioritario, calpestando la dignità stessa del consiglio comunale e dei consigli di quartiere e, sopra tutto, chiudendo ogni canale di comunicazione e collaborazione fra il Palazzo e la città. La partecipazione democratica deve diventare il fondamento stesso di un nuovo modo di governare: il bilancio partecipativo e l’urbanistica partecipata sono strumenti dai quali non si può prescindere e ai quali il PRC dichiara sin d’ora che non rinuncerà.

RINNOVARE LE ISTITUZIONI LOCALI

La mappa della città metropolitana

Da anni si trascina un dibattito inconcludente sulla forma e dimensione istituzionale della città metropolitana: né la formula sostenuta da Guazzaloca (il Comune di Bologna che fa accordi volontari con i Comuni limitrofi), né quella sostenuta da Prodi (la trasmutazione della Provincia), sembrano in grado di dare una risposta convincente ai problemi di governo di funzioni fra loro molto diverse e nemmeno di ottenere una condivisione sufficiente dei diversi territori.

Nel frattempo sono maturate esperienze che vanno attentamente considerate nelle loro potenzialità e nei loro limiti. Ci riferiamo non solo alla conferenza metropolitana dei Sindaci, che da prefigurazione degli organi della città metropolitana si è consolidata come sede di confronto permanente sulle politiche di area vasta, ma in particolare ai processi di unione fra Comuni, che hanno portato alla gestione unitaria di servizi e alla considerazione coordinata della pianificazione urbanistica e del traffico in ambito intercomunale.

Entrambe queste esperienze sono però segnate negativamente dalla sola presenza degli esecutivi, che ha mortificato le esigenze di rappresentanza dell'insieme delle forze e degli orientamenti politici presenti sui territori: questo limite va decisamente superato nella direzione di un governo effettivamente unitario e partecipato del territorio.

Avanziamo la proposta di abbandonare la ricerca di una soluzione istituzionale che vada bene per tutte le funzioni, per mettere invece a sistema e correggere in senso democratico le esperienze fatte.

Per quanto riguarda il livello provinciale riteniamo che sugli atti di programmazione socio-economica e territoriale più importanti vada espressamente previsto come obbligatorio il parere dei Consigli comunali. E poi perché non pensare ad una Provincia che fra i suoi organi annoveri sia la conferenza dei Sindaci sia l'assemblea annuale dei Consigli comunali?

Per quanto riguarda le unioni dei Comuni occorre pensare ad assemblee con funzioni di indirizzo e controllo che, sulla falsariga delle Comunità montane, vedano la rappresentanza di tutte le componenti elettive dei Comuni aderenti. E poi perché non pensare ad Unioni dei Comuni che fra i loro organi annoverino anche l'assemblea semestrale dei Consigli comunali? Ma questi sono soltanto esempi, che non esauriscono certo la necessità di una più compiuta elaborazione.

Chiediamo che la Regione Emilia-Romagna studi la possibilità di intervenire con legge su queste materie e definisca i livelli ottimali di svolgimento delle diverse funzioni: in tal modo la città metropolitana non si configurerebbe come un nuovo livello istituzionale, ma come un modo di funzionare coordinato e non contraddittorio dei livelli individuati.

Le funzioni urbane sono largamente distribuite nel territorio e abbisognano di un governo unitario che si collochi al livello richiesto da ciascuna funzione.

Schematicamente (e senza pretesa di completezza):

- Acqua: bacino idrografico
- Energia: provincia
- Ciclo dei rifiuti: provincia
- Trasporti e sistemi di mobilità: provincia
- Traffico: aree intercomunali; in specifico per l'area centrale devono essere considerati i Comuni del PUI
- Insediamenti produttivi e terziari: provincia e aree intercomunali; in specifico per l'area centrale devono essere considerati i Comuni del PUI
- Insediamenti residenziali: aree intercomunali; in specifico per l'area centrale devono essere considerati i Comuni del PUI
- Università: regione, provincia e aree intercomunali
- Servizi scolastici: provincia per la scuola media superiore e la formazione professionale; Comuni e/o aree intercomunali per gli altri ordini
- Servizi sanitari e ospedalieri: provincia
- Agricoltura: provincia

Il bilancio partecipativo

Dopo l'ubriacatura tecnocratica e maggioritaria del centro sinistra, cui va ricondotta gran parte della responsabilità della desertificazione partecipativa delle comunità, e dopo 5 anni di guazzalochismo, **Bologna ha urgente bisogno di un grande investimento in democrazia**: di qui occorre partire per guardare al futuro.

Investire in democrazia significa riformare nel profondo le istituzioni e il loro modo di funzionare, orientandole primariamente ad essere strumenti di una democrazia attiva. Ciò significa investire risorse finanziarie, intelligenze e passione politica nel costruire i luoghi (anche fisici) in cui la partecipazione si possa esprimere; concepire le conoscenze e le risorse della pubblica amministrazione come patrimonio dei cittadini e non degli esecutivi; assumere la trasparenza e la valorizzazione delle competenze dell'organizzazione amministrativa come valori fondanti del rapporto con i cittadini.

Il bilancio partecipativo rappresenta la più forte sollecitazione che noi proponiamo per cambiare nel profondo il ruolo delle istituzioni. Per questo non possiamo accettare che esso sia concepito in termini vaghi di costruzione del consenso: un orpello che si aggiunge all'ordinario processo amministrativo. Assumere il bilancio partecipativo come modo fondamentale di lavorare significa accettare che le sedi delle decisioni siano non solo pubbliche, ma, sopra tutto, aperte all'intervento decisionale dei cittadini.

In questo ambito il ruolo dei Consigli di quartiere, se pure non può essere considerato come esaustivo dei meccanismi partecipativi, assume una rilevante importanza. Infatti, da un lato è necessario che i quartieri siano il perno della formazione delle decisioni condivise sui servizi e i temi che attengono alla loro competenza, evitando l'attuale manfrina del rimpallo delle responsabilità decisionali; dall'altro devono vedere pienamente riconosciuto il proprio ruolo di contribuzione efficace alla formazione degli indirizzi generali della politica comunale.

Senza entrare qui nei meccanismi tecnici ed organizzativi con cui si deve articolare il processo partecipativo vogliamo però indicare alcuni dei concetti basilari cui deve ispirarsi.

- Le diverse sedi in cui si articola il processo partecipativo devono avere un effettivo potere decisionale, sia pure entro limiti chiari e predefiniti;
- Maometto deve andare alla montagna: cioè le assemblee territoriali non possono essere credibilmente organizzate a livello di aggregati territoriali troppo ampi, ma devono essere moltiplicate al fine di confrontarsi con cittadini che possano esprimere una visione d'insieme della propria realtà;
- Il processo non può essere episodico e affidato alla sensibilità o alla convenienza dell'amministrazione, ma deve avere cadenze e modalità regolari e conosciute;
- Coloro che partecipano al processo devono avere le stesse possibilità di conoscenza degli amministratori e devono poter ottenere il supporto degli strumenti tecnico scientifici a disposizione dell'Amministrazione.

Naturalmente quando parliamo di processo partecipativo ci riferiamo certo al bilancio, come momento nel quale si definiscono in modo sintetico le politiche complessive di un'Amministrazione, ma riteniamo che le stesse modalità vadano assunte in ogni decisione fondamentale per una collettività, come i piani urbanistici, i piani del traffico, il piano dei servizi, i piani sociali e sanitari etc.

I quartieri come strumento di partecipazione e governo democratico

In questa ottica i quartieri vanno ripensati nelle loro dimensioni territoriali e nelle loro funzioni amministrative: il punto di vista da privilegiare deve essere per noi quello di farne efficaci strumenti di governo partecipato. Per questo proponiamo di riportarli a dimensioni che abbiano un'effettiva unitarietà: meglio quindi i 18 quartieri degli anni '70 che i 9 attuali. Certo, costa, ma abbiamo detto che occorre un grande investimento in democrazia e bisogna essere conseguenti.

Per quanto riguarda le funzioni ed i poteri molto dipende dalla soluzione che si dà al tema del governo unitario dell'area metropolitana: dovendo presumere che nel prossimo mandato non si realizzerà la costruzione di una nuova istituzione metropolitana, proponiamo di attribuire ai quartieri la responsabilità piena dei servizi di base alla persona, nonché della manutenzione delle strutture ad essi funzionali. In materia di urbanistica e traffico occorre che i quartieri, nell'ambito delle coordinate fissate dai piani comunali di settore (alla cui formazione devono per altro partecipare pienamente), possano decidere, assieme ai cittadini, su tutte quelle questioni che esauriscono i loro effetti all'interno del territorio di competenza.

Ciò significa rompere il legame gerarchico fra il personale dei quartieri e la direzione generale del Comune. Il personale assegnato ai quartieri, all'interno delle coordinate generali fissate dall'Amministrazione, deve avere gli organi politici del quartiere stesso come unico riferimento funzionale e decisionale. Ciò deve valere anche per la Polizia Municipale, se si vuole dare reale concretezza all'ipotesi del vigile di quartiere.

D'altra parte questo è il solo modo in cui si può dare forza e credibilità al controllo sulla qualità dei servizi da parte degli utenti, ricostruendo un rapporto di piena collaborazione fra questi ultimi e gli operatori pubblici. Al di là dell'applicazione di pur utili tecniche di controllo di gestione, questa è l'unica efficace forma di controllo democratico efficace.

Infine la fonte di legittimazione dei Consigli di quartiere deve, a nostro parere, essere riportata ad un sistema elettorale di tipo proporzionale.

Trasparenza ed efficacia dell'amministrazione

È necessario costruire un nuovo patto fra Amministrazioni e comunità, che garantisca che il patrimonio informativo e gli strumenti tecnico scientifici di analisi e di ausilio alla decisione nella disponibilità delle amministrazioni siano da queste resi accessibili ai cittadini, al fine di dare efficacia alla loro partecipazione al governo della cosa pubblica.

Questo comporta che i beni indisponibili della comunità, come l'aria, l'acqua, il territorio e l'ambiente, la salute, la cultura, l'istruzione, vedano preservata la loro natura comunitaria e di conseguenza la proprietà e la gestione pubblica. Bisogna comprendere che ogni processo di privatizzazione di questi beni, al di là delle valutazioni di opportunità, rende di fatto impossibile garantire la trasparenza della loro gestione e quindi l'autogoverno delle comunità.

La trasparenza è il fondamento di ogni democrazia attiva e quindi la prima preoccupazione di un'amministrazione di sinistra dev'essere quella di assumere le forme organizzative ad essa funzionali: è questo che rende i processi di aziendalizzazione ed esternalizzazione delle funzioni pubbliche fenomeni sostanzialmente regressivi.

Esternalizzazione e privatizzazione delle funzioni dei Comuni

In questi anni il trionfo dell'ideologia dell'impresa e del mercato ha portato le amministrazioni pubbliche del nostro territorio ad adottare sempre più radicali ed estesi processi di esternalizzazione delle loro funzioni. Talmente pervasiva è stata questa ideologia che i Comuni hanno cominciato a pensare se stessi come imprese non dissimili dalle altre e addirittura le proprie comunità e i propri territori come soggetti di una lotta concorrenziale con altre comunità e territori al fine di attrarre a qualunque costo investimenti, nell'illusione che ciò significasse automaticamente aumento della ricchezza.

In questo clima è venuta maturando una progressiva spoliazione delle capacità e delle competenze che avevano rappresentato il cuore di quell'originale esperienza di governo locale che aveva sorretto il così detto modello emiliano. Come l'apprendista stregone, non ci si è accorti che per questa via si minava alla radice la stessa capacità dei Comuni di rispondere con equità ed efficacia ai bisogni delle collettività.

L'esternalizzazione di funzioni strategiche ha portato con sé conseguenze nefaste che, prendendo come riferimento solo esemplificativo la manutenzione, si possono così schematicamente riassumere:

- Ignoranza dei processi produttivi;
- Ignoranza delle condizioni reali dei beni da mantenere;
- Debolezza e dipendenza nella capacità di contrattare le condizioni contrattuali con le imprese affidatarie;
- Spostamento della programmazione degli interventi dal committente, divenuto ormai un guscio vuoto, all'affidatario;
- Incapacità di esercitare un controllo reale sulla quantità, tempestività, congruità e qualità dei lavori eseguiti;
- Peggioramento della qualità del servizio a fronte di una crescita non controllabile dei costi.

La stessa tendenza ha segnato non solo la manutenzione, ma tutti i servizi investiti da processi di esternalizzazione, dimostrando che solo chi fa sa fare, di conseguenza, sa anche contrattare e controllare.

La Giunta Guazzaloca sta portando questa tendenza all'esasperazione, teorizzando un Comune minimo, che gestisce direttamente poche funzioni amministrative, repressive e finanziarie e per il resto paga altri perché facciano al posto suo: non a caso al global service della manutenzione sono seguiti i servizi cimiteriali, la gestione degli impianti semaforici e di illuminazione pubblica, la rete civica telematica, e sono in corso di dismissione i centri produzione pasti per le scuole, il servizio dei messi, l'URP, etc.

Non si può però sottacere che nella stessa direzione si sono mossi molti Comuni amministrati dal centro sinistra, oltre che le principali aziende tuttora pubbliche, come ATC, Seabo-Hera, etc.

Noi riteniamo che questa linea debba essere spezzata. La ricostruzione delle capacità tecniche ed amministrative dei nostri Comuni è una priorità per una politica che si voglia fondare sulla democrazia partecipata e sarà comunque un compito di lunga lena e di grandi difficoltà. Per intraprenderlo occorre comunque ripartire dalla scelta di riportare all'interno della pubblica amministrazione la maggior parte delle competenze esternalizzate. Questo significa che fin da subito, anche al fine di cominciare a ricostruire le condizioni per una gestione diretta, è necessario ed urgente dare vita a specifiche strutture pubbliche di controllo delle operazioni ancora affidate al privato: questa competenza di controllo non può essere affidata, come sinora si è fatto, genericamente agli uffici già gravati da altri compiti, salvo che non la si voglia vanificare. Come è puntualmente sinora avvenuto.

Organizzazione del lavoro e scelte strategiche della Pubblica Amministrazione

Guazzaloca ha portato un attacco distruttivo all'indipendenza e all'imparzialità della macchina comunale (già per altro compromessa), utilizzando in modo spregiudicato lo strumento delle consulenze e delle assunzioni per chiamata per affiancare ai lavoratori persone di "fiducia", ma di dubbia competenza e scarsa professionalità. Ciò ha creato un profondo disagio e ha disincentivato l'impegno di tanti lavoratori, con evidente sofferenza della fluidità dei percorsi e dell'efficacia dei risultati.

Un patto fra Amministrazioni e comunità deve garantire la trasparenza nei meccanismi di selezione dei dipendenti pubblici. Noi riteniamo che le amministrazioni locali abbiano ancora un patrimonio prezioso di conoscenze e competenze all'interno delle proprie organizzazioni, che oggi viene mortificato dal ricorso generalizzato a pratiche altamente discrezionali ed incontrollabili di selezione e promozione da parte degli esecutivi. Non è infrequente che, con la scusa di non avere all'interno delle organizzazioni competenze assolutamente banali, si faccia ricorso ad assunzioni dirette e consulenze, che hanno l'unico scopo di mettere sotto controllo le macchine amministrative pubbliche e di rendere politicamente condizionabili le competenze tecniche ed amministrative esistenti. A questi fenomeni si aggiunge una diffusa sottovalutazione dell'importanza di avere all'interno delle pubbliche amministrazioni elevate competenze professionali, ritenendo di poterle più agevolmente trovare sul mercato, salvo scoprire che, in realtà, professionisti lautamente pagati non riescono a fare, anche per mancanza di conoscenza delle "macchine pubbliche", quello che veniva fatto da modesti funzionari. Il ricorso alle consulenze, come metodo ordinario di sostituzione o di duplicazione del personale, esaspera la parcellizzazione del lavoro, contribuendo a privare la pubblica amministrazione di quel patrimonio di conoscenza del territorio e della sua realtà sociale ed economica che sedimentava e si trasmetteva all'interno dell'organizzazione.

Per questo riteniamo che sia ora di dire basta e di ripristinare la regola aurea della pubblica amministrazione di stampo liberale: si diventa dipendente pubblico, salvo casi eccezionalissimi e la cui motivazione sia indiscutibile, attraverso procedure di evidenza pubblica.

Le aziende di servizio pubblico

Le aziende di servizio pubblico sono un patrimonio costruito in quasi un secolo di storia dalle istituzioni locali come strumenti di governo strategico del territorio e di armatura sociale.

Nel decennio dell'ubriacatura neolibera esse sono state concepite come imprese commerciali come le altre, alterandone la natura e la missione. Di qui la tendenza, purtroppo largamente condivisa nel centro sinistra, a trasformarle in pure società di capitali, senza alcun riguardo per i preminenti interessi collettivi che erano chiamate a tutelare (l'acqua, il territorio, l'equilibrio ecologico, il diritto alla mobilità).

Anche questa tendenza è stata dal centro destra portata alle estreme conseguenze con determinazione: il risultato ne è la privatizzazione di decisive funzioni di interesse pubblico. Hera, ATC, la Fiera, l'aeroporto Guglielmo Marconi, il CAAB sono oggetto di operazioni che da un lato spogliano la pubblica amministrazione della concreta capacità di governare il territorio e di garantire i servizi necessari, dall'altro arricchiscono quelle forze speculative che vedono l'occasione di appropriarsi di un patrimonio che la collettività aveva faticosamente costruito.

L'affermazione che questi processi siano resi necessari dalle norme europee sulla concorrenza è falsa: solo chi è in malafede ignora che nessuna norma europea impone di affidare i servizi pubblici tramite gara sul mercato quando esistono aziende speciali degli enti locali; e le stesse norme nazionali che impongono la trasformazione in società di capitali sono da un lato inefficaci e dall'altra sottoposte al giudizio di legittimità della Corte Costituzionale.

Noi chiediamo che ciascuna forza politica e sociale democratica si pronuncii in favore del diritto dei Comuni di fare le scelte più appropriate per i loro cittadini, rifiutando questo neocentralismo che pretende di decidere dal Governo centrale quale sia la forma più giusta per dare ai cittadini delle diverse parti del paese i servizi di cui hanno bisogno.

Per quanto riguarda la realtà bolognese riteniamo che si debba operare da subito per impedire il compimento della quotazione in borsa di Hera e la vendita delle quote pubbliche della Fiera, processi già molto avanzati, ma non irreversibili se vi sarà una forte ed unitaria volontà politica.

In particolare Hera è nata dalla fusione delle aziende ambientali di Bologna e della Romagna, operazione che in sé condividiamo: è però necessario fermarsi qui, al limite correggendo l'anomalia derivante dal fatto che nella nuova società non sono stati scorporate le reti e gli impianti di proprietà della vecchia Seabo. Questa scelta, infatti, fa a pugni con il buon senso e con la necessità di garantire ad ogni costo la proprietà pubblica di tali strutture territoriali, al solo miserabile scopo di fare cassa: e accidenti a chi verrà dopo!

Per quanto riguarda ATC, ribadiamo la nostra netta contrarietà alla rinuncia da parte della Regione Emilia-Romagna ad esercitare pienamente le proprie esclusive competenze in materia di disciplina del trasporto pubblico locale: anche in questo caso non c'è nessun motivo perché gli enti locali non possano scegliere autonomamente la forma di gestione dei servizi che intendono erogare a vantaggio delle collettività. Perciò chiediamo che vengano rinviate le scadenze previste dalla vecchia legge regionale per la messa a gara dei servizi relativi.

Sul Centro agroalimentare (CAAB) vogliamo ribadire il nostro giudizio fortemente negativo sulla scelta di realizzare negli anni 90 una struttura che aveva senso 20 anni prima, ma che ora è in gran parte superata dall'evoluzione dei mercati e della logistica. Tuttavia quello che ci preme sottolineare è che non si può continuare a mettere incoscientemente a repentaglio una zona delicatissima e altamente congestionata della città al fine di coprire i buchi finanziari di una scelta sbagliata: occorre avere il coraggio di rimettere in discussione il previsto utilizzo speculativo delle aree adiacenti al CAAB e avere la capacità di trovare altre strade per affrontare la vicenda.

L'economia bolognese e regionale

Si tratta di indagare le principali contraddizioni che si generano nella società bolognese, nella composizione delle classi e nel ruolo delle forze sociali.

La struttura economica e sociale è fortemente sollecitata dai fenomeni di globalizzazione dei mercati e delle informazioni che caratterizzano il moderno capitalismo.

Il sistema delle imprese sviluppa i propri rapporti produttivi, commerciali e finanziari integrandosi e competendo a livello mondiale, indipendentemente dalle dimensioni; si accentua quindi sempre di più una relativa indipendenza degli interessi dell'impresa dal territorio nel quale è insediata. Il rapporto col territorio e col suo sistema di relazioni sociali viene vissuto più in termini di sfruttamento dei vantaggi offerti che di partecipazione alla costruzione di un ambiente progredito: la tradizionale solidità del tessuto sociale subisce strappi anche per questa via.

Perfino la cultura economica più agiografica nei confronti del capitalismo ha smesso di parlare di funzione sociale dell'impresa, disvelandone la carica predatoria nei confronti di territori, società e forze di lavoro, che si devono offrire senza condizioni, pena la marginalizzazione dallo sviluppo produttivo. Lo sradicamento dell'impresa e la sua integrazione nel mercato globale comportano un forte ridimensionamento del lavoro salariato classico, sempre più sostituito da lavoro precario e lavoro autonomo eterodiretto: in questo modo fattori di costo e di rischio sono scaricati dall'impresa sui lavoratori e sulla collettività.

Affrontare le trasformazioni imposte dalla globalizzazione vuole dire dunque affrontare anche queste contraddizioni: un'amministrazione di sinistra deve definire i cardini essenziali del proprio agire in tale contesto.

In prima approssimazione tali cardini possono essere così indicati:

- ricomposizione del mondo del lavoro subordinato, attraverso la maturazione di interessi comuni contrapposti a quelli del capitale; la classica contraddizione fra capitale e lavoro va fatta vivere in forme nuove, contrastando attivamente le divisioni indotte dall'ideologia dominante; da questo punto di vista la lotta per estendere a tutti i lavoratori la tutela dello Statuto dei lavoratori rappresenta oggi il più importante terreno di impegno, che trova nel referendum sull'art 18 la più immediata scadenza;
- rifiuto da parte delle collettività locali e delle loro istituzioni rappresentative di subire la logica predatoria dell'impresa capitalistica, svendendo la ricchezza sociale e agendo in funzione di sostituzione di quel processi di redistribuzione del reddito che l'impresa espunge da sé;
- riscoperta e rivendicazione di un ruolo non subordinato della cultura e delle istituzioni culturali: le reti globali dell'informazione possono essere una ricchezza per la società se non sono piegate e asservite alle esigenze esclusive del profitto;
- i servizi sociali non rappresentano un consumo improduttivo che attraverso la spesa pubblica sottrae risorse alle attività economiche, ma un insieme di elementi essenziali alla produzione della ricchezza di una società e alla sua redistribuzione;
- l'accettazione della natura multietnica che sempre più caratterizzerà la comunità bolognese deve trovare riscontro in una strategia di integrazione che valorizzi le differenze: è inaccettabile la tendenza a trasformare il problema della diversità in problema di controllo repressivo e di ordine pubblico.

Il ruolo di Bologna

Non si può ragionare di Bologna senza ragionare almeno dell'Emilia-Romagna; la globalizzazione dei mercati e delle comunicazioni ha mandato in frantumi quel che restava del "modello emiliano" e ha messo in crisi l'ipotesi del Sistema Metropolitano policentrico come realtà chiusa in se stessa, alla ricerca di un proprio equilibrio interno.

I punti di forza dell'armatura economico-territoriale sono: la ricchezza dei sistemi urbani, la coesione sociale (pur in via di rapido degrado), un tessuto produttivo di piccole e medie imprese articolate in distretti, una mano d'opera qualificata (pur se fortemente compromessa da esasperati fenomeni di precarizzazione), un alto livello di risparmio, un consistente insieme di centri di ricerca e Università, un'ampia rete (se confrontata alla media nazionale) di servizi sociali qualificati (malgrado il degrado provocato dall'affermarsi di logiche caritative e privatizzatrici);

I punti di debolezza: un'antropizzazione fortemente concentrata lungo il corridoio della via Emilia, il dissesto idrogeologico di tutto il territorio montano, la debolezza della rete dei trasporti e delle

comunicazioni, un'impresoria che non è in grado di darsi una leadership capace di grandi visioni strategiche, l'estrema debolezza di un cervello finanziario, la vocazione "cortiliva" e provincialistica dei principali soggetti economici, politici, culturali;

A partire da queste valutazioni si possono fissare schematicamente i capisaldi della nostra proposta di politica economica come segue:

- Il tema di Bologna capitale della Regione, che si pone oggettivamente, non significa che tutto debba esservi concentrato, rendendo incontrollabili fenomeni di congestione già oggi pesanti: vi devono invece essere ottimizzate alcune funzioni di interesse generale e non ripetibili e queste devono essere rese accessibili da tutta la regione e da tutto il mondo;
- I problemi posti dalla globalizzazione non possono essere affrontati semplicemente chiudendosi in difesa, né aprendo in modo indiscriminato il territorio all'afflusso dei capitali in cerca di ventura; ma non sono queste le sole opzioni possibili: noi indichiamo nella centralità della qualità urbana (in senso lato, metropolitano), in un alto livello delle relazioni sociali e in un rinnovato protagonismo strategico delle forze sociali e delle amministrazioni locali, le condizioni per filtrare le opportunità del mercato globale, senza limitarsi a subirlo;
- Occorre rompere l'ingessatura prodotta da alcuni "poteri forti" che operano per spartirsi il potere e non per produrre nuova ricchezza sociale: massoneria, baronie universitarie, centri finanziari, sistema dell'informazione, lobbies economiche legate a doppia mandata al potere politico-amministrativo;
- la rete dei servizi sociali costituisce una ricchezza dell'intero sistema, contribuendo potentemente alla creazione di ricchezza e di competenze;
- un governo unitario e partecipato del territorio metropolitano è condizione indispensabile per impedire che lo sviluppo economico si traduca in costi sociali insostenibili.

In questo contesto vogliamo ribadire che consideriamo inaccettabile qualsiasi politica di sostegno al sistema produttivo che non abbia come riferimenti e condizioni pregiudiziali la sicurezza del lavoro e la sicurezza sul lavoro. Tutte le forme di incentivazione che possono essere promosse dalla pubblica amministrazione devono escludere quelle imprese che fanno della precarietà del lavoro la loro condizione di competitività e di esistenza e quelle che presentano elevati rischi di pericolosità attraverso l'elusione delle norme e dei comportamenti volti a tutelare la salute e l'integrità psico-fisica dei lavoratori.

Ma gli stessi enti pubblici devono radicalmente cambiare comportamento in relazione alla sicurezza del e sul lavoro.

Dai dati relativi ai controlli sulle aziende appaltatrici degli Enti Pubblici si rileva che queste, in materia di regolarità contributiva e di sicurezza sul lavoro, non si discostano sostanzialmente dal comportamento di altre aziende con appalti da privati, facendo emergere come il meccanismo dell'appalto pubblico non sia di per sé garanzia di regolarità; addirittura, nel campo dell'edilizia, si assiste ad un peggior comportamento in relazione all'applicazione del D.L.gs 494/96, sopra tutto in relazione agli obblighi del committente e del Coordinatore per la sicurezza. Sopra tutto in merito ai piani di sicurezza predisposti dal Coordinatore, le imprese titolari di appalti pubblici rispettano meno le direttive impartite per la sicurezza sul lavoro.

Occorre pertanto che l'Ente Pubblico (in particolare il Comune di Bologna) rafforzi la propria attività di controllo, ricercando, sopra tutto al proprio interno, le professionalità tecniche in grado di svolgere il ruolo di coordinatori per la sicurezza; fornisca a queste figure garanzia di indipendenza e mancanza di condizionamenti nello svolgimento delle loro funzioni e le supporti in qualità di committente. Sono in ogni caso da evitare gli appalti del tipo "chiavi in mano" che uniscono alla gara al massimo ribasso l'estraneità pressoché totale dell'Ente alle funzioni di controllo.

Nuovi comportamenti vanno introdotti nel meccanismo degli appalti pubblici di opere e servizi, escludendo dalla partecipazione le imprese che presentano elevati livelli di incidentalità sul lavoro e di irregolarità nell'applicazione dei contratti di lavoro.

La pubblica amministrazione può anche svolgere direttamente un ruolo importante nel promuovere una "buona" occupazione. Il ricorso sempre più frequente a contratti atipici, a forme precarie e temporanee di lavoro è inaccettabile a fronte di funzioni stabili della pubblica amministrazione: in tali casi occorre puntare ad assunzioni di ruolo, con forme di reclutamento ad evidenza pubblica e non discrezionali. Ciò significa anche che quei dipendenti che da anni assolvono come precari compiti relevantissimi nella scuola, nelle istituzioni culturali, nei servizi socio-assistenziali devono essere regolarizzati con procedimenti trasparenti, mentre non possono e non devono essere stabilizzati quegli incarichi puramente discrezionali che hanno spesso costruito strutture parallele all'interno stesso delle pubbliche amministrazioni. Questo orientamento deve informare non soltanto i comportamenti propri della pubblica amministrazione, ma deve costituire indirizzo vincolante per le aziende e le istituzioni collegate e/o partecipate.

Un discorso particolare va fatto sulle cooperative sociali: fermo restando il ruolo integrativo e non sostitutivo che esse devono svolgere rispetto al servizio pubblico, si pone oggi con urgenza l'esigenza di assicurare che, almeno quando operano in collaborazione con la pubblica amministrazione, esse rispondano ad un'autentica ispirazione cooperativa e non al desiderio di aggirare i diritti dei lavoratori. Questo comparto, infatti, copre molte funzioni di grande rilevanza sociale, impiega migliaia di soci-lavoratori e dipendenti e viene in contatto con decine di migliaia di cittadini utenti: proprio questa sua importanza ed estensione rende necessario che la pubblica amministrazione possa effettivamente garantire la qualità della formazione di questi operatori e l'affidabilità dell'impresa, a partire dalla correttezza delle condizioni di lavoro. Bastano pochi esempi negativi per compromettere la credibilità di tutto il comparto: di qui l'esigenza che le pubbliche amministrazioni non si limitino ai puri controlli contabili sui contratti in essere, ma controllino efficacemente la qualità dei servizi, le modalità di accesso, la regolarità delle relazioni impresa/lavoratori.

Il territorio montano richiede poi interventi particolari per arginare il fenomeno delle frane, anche attraverso il rimboschimento con piante autoctone.

La valorizzazione dei prodotti del sottobosco da parte delle amministrazioni comunali, può essere una aspettativa importante per chi lavora nel settore; inoltre la cura dei boschi, di annessi scoli e pozzi è necessaria se si intende fermare dissesti geologici e recupero effettivo delle acque buone.

Forme di agricoltura biologica e agriturismo montani, rilancerebbero lavoro e turismo ambientale.

È giusto ripensare un diverso metodo di risarcimento dei danni provocati dagli ungulati agli agricoltori montani: quello attuale è veramente ridicolo e penalizzante per chi già fatica a lavorare la terra in montagna; sarebbe giusto far pagare una parte di danni a chi si diverte a cacciare questi animali.

Si può pensare di incentivare la formazione di una rete di commercializzazione dei prodotti agricoli ed artigianali della montagna che si sviluppi al di fuori dal gioco delle multinazionali e della grande distribuzione, ad esempio attraverso internet, formando gruppi e cooperative di giovani.

Un governo unitario e partecipato del territorio metropolitano

Gli anni 90 sono stati segnati nel campo economico come in quello urbanistico da una colossale ubriacatura ideologica sul ruolo del mercato come panacea di tutti i problemi sociali. Basta lasciar fare alla mano invisibile, eliminando ogni intervento pubblico, ogni regolamentazione, e la ricchezza sociale è destinata a crescere per tutti come non mai: lo si è detto e ripetuto al punto tale che anche soltanto porlo in dubbio suonava come una bestemmia. Peccato che oggi la crisi della FIAT si incarichi di ricordarci che il capitalismo italiano è sempre stato liberista nei confronti dei lavoratori, ma spregiudicatamente assistenzialista quando si tratta di garantire i profitti: e nemmeno questo è bastato a mantenere un vitale patrimonio produttivo

In questa logica anche il territorio è stato ridotto a pura merce, a puro vettore della rendita e del profitto, cancellando l'idea stessa che esso è, prima di tutto, componente essenziale della comunità umana. Di qui, da questi interessi maledettamente concreti, prima che da ripensamenti disciplinari, deriva l'abbandono del piano urbanistico come strumento di valorizzazione degli interessi generali della comunità e di tutela degli interessi diffusi. La teorizzazione, portata alle sue estreme conseguenze dalla Giunta Guazzaloca, secondo la quale compito del Comune è quello di rispondere all'iniziativa di trasformazione del territorio, che sarebbe nelle mani dei "cittadini", significa in concreto il riconoscimento che soggetto della politica urbanistica è solo chi possiede le aree e i soldi: altro che "cittadini"; è una vera e propria cupola che ha messo le mani sulla città con il compiacente sostegno dell'amministrazione comunale. La discrezionalità del caso per caso è diventata la regola: lo spazio urbano viene disarticolato e soffocato, perdendo ogni forma e razionalità anche funzionale.

Questo processo è stato poi aggravato dalla cronica mancanza di una riforma del regime dei suoli e dalla fortissima compressione del welfare e della finanza locale; gravi sono state le responsabilità del centro sinistra negli anni trascorsi, ma non si può non vedere che anche in questo caso Berlusconi e Guazzaloca portano tali tendenze alle loro estreme conseguenze, determinando un salto di qualità, di cui è testimonianza esemplare la legge finanziaria per il 2003, che pone drammaticamente in forse l'esistenza stessa delle Regioni e degli enti locali in quanto soggetti in grado di determinare autonomamente quali e quanti servizi assicurare ai cittadini e come.

Oggi noi siamo in grado di apprezzare gli esiti di questi processi:

1. Un consumo spaventoso ed ingiustificato del territorio.
2. Un'espansione degli insediamenti residenziali, produttivi e terziari incredibilmente diffusa sul territorio, come testimonia il fatto che la maggior parte delle nuove abitazioni si concentra, si fa per dire, nelle più minute e disperse frazioni.
3. L'allontanamento forzato dal cuore urbano dei ceti popolari.
4. Il rafforzamento del monopolio dell'auto, che si conferma come il solo mezzo abbastanza flessibile da supportare la diffusione insediativa

Le conseguenze di questi fenomeni sono allarmanti.

La fragilità ambientale dei sistemi urbani e del territorio nel suo complesso supera ormai ogni soglia critica, come ci dimostrano due giorni di pioggia, i dati sugli inquinanti atmosferici, la subsidenza, le frane, etc.

La congestione delle reti di trasporto ha raggiunto livelli parossistici, con pesanti conseguenze sulla vita dei cittadini in termini di incidenti, di malattie polmonari e nervose, di costi e di tempi.

Gli spazi destinati alla socialità vengono erosi continuamente dalla speculazione edilizia e dalla invasività delle scatole di metallo che usiamo per spostarci, ciò che rende sempre più precaria la possibilità di fruire la città se non in forme totalmente alienate

Il sistema insediativo

I dati dell'ultimo censimento confermano l'asestamento del numero dei cittadini di Bologna - poco meno di 370.000 residenti e circa 50.000 "fruitori" (certamente sottostimati) -, dovuto in larga misura al positivo saldo migratorio, nonché la crescita della componente di popolazione anziana.

Ciò è anche il frutto delle politiche insediative degli ultimi 20 anni, che hanno spinto tante famiglie di lavoratori e tante giovani coppie a cercare un'abitazione nei Comuni della cintura per sfuggire ad un mercato impazzito che li avrebbe condannati ad una vita al di sotto della soglia della povertà. Ma questa tendenza non è stata sufficiente ad arrestare la disordinata crescita edilizia del capoluogo, che, anzi, negli ultimi anni ha visto proliferare un'edilizia costosa e speculativa e, al contempo ha innescato fortissime pressioni sui prezzi delle case nei Comuni periferici.

Per contrastare questa involuzione sociale ed urbanistica della città nella sua dimensione metropolitana occorre assumere due coordinate di fondo: fermare il consumo di territorio nel cuore urbano e ricrearvi le condizioni di una vita possibile anche per i ceti popolari ed i giovani.

Occorre partire dalla consapevolezza che all'interno dei confini del Comune di Bologna il rapporto fra territorio edificato e non edificato è già di molto oltre i limiti critici e che quindi il primo compito di una pianificazione urbanistica è quello di fermare il consumo di territorio.

L'idea di fondo che vogliamo proporre è quella di considerare che il rapporto complessivo fra il carico urbanistico presente e il territorio compreso all'interno dei confini del Comune di Bologna non può più subire modificazioni sostanziali.

Ciò significa che i confini fra territorio naturalistico ed agricolo e territorio urbanizzato sono fissi e non modificabili e che lo stesso equilibrio fra pieni e vuoti dell'area urbanizzata è sostanzialmente intangibile.

Ciò significa una città cristallizzata, vocata all'immobilismo? No certamente.

In un mondo nel quale i bassi costi del trasporto e la telematica rendono conveniente assemblare in Italia pezzi di macchinario provenienti dai quattro angoli della terra, chi può sostenere che le facoltà scientifiche dell'Università di Bologna non possano collocarsi, per esempio, a Budrio, che con la ferrovia Suburbana è esattamente a 18 minuti dalla Stazione centrale? O che la necessaria espansione residenziale, produttiva e terziaria non possa trovare collocazione in centri urbani che si collocano lungo le direttrici del Servizio Ferroviario Metropolitan (SFM)?

Perché non si può pensare che l'espansione di attività della Fiera internazionale di Bologna si realizzi non già in loco (ciò che avrebbe la conseguenza drammatica di rendere ingovernabile una situazione territoriale e di "im"mobilità già critica), ma decentrando alcune manifestazioni di grande impatto, come il Motor Show, con le strutture necessarie, in aree ad hoc presso l'Interporto?

La prospettiva di una Bologna che cresce su se stessa nel recinto della Tangenziale, mangiandosi progressivamente tutte le aree agricole e gli interstizi non cementificati è orribile oltre che suicida: uno sviluppo di tal fatta impoverisce inevitabilmente la qualità della città e della vita, che sono, fra l'altro, elementi essenziali anche nella competizione con le altre città e regioni europee.

È bene esplicitare, sia pure in forma banale e schematica, alcuni principi che costituiscono per noi riferimenti essenziali:

- **La città si sviluppa ed evolve non in quanto cresce la sua dimensione fisica, ma in quanto distribuisce in modo equilibrato le sue funzioni, accresce la quantità e la qualità dei suoi servizi, migliora la qualità dell'ambiente urbano: insomma la cifra dello sviluppo è la qualità per tutti.**
- **L'aria, l'acqua, il territorio, la forma urbana sono beni primari indisponibili dei cittadini, il cui utilizzo è subordinato all'interesse collettivo, e quindi irriducibile alle logiche del mercato.**
- **Lo spazio urbano storicamente consolidato non può contenere al suo interno oggetti la cui crescita dimensionale tende all'infinito: da questo punto di vista il tema del decentramento è concreto ed urgente.**

Per questo occorre guardare al di là del proprio orticello: occorre che il Comune di Bologna, i Comuni dell'area PUI e la Provincia stabiliscano regole e indirizzi condivisi, orientati al riequilibrio territoriale e fondati su una stretta relazione fra decentramento di funzioni, potenzialità espansive, rete fondante del SFM e valutazione del carico ambientale già sopportato dai centri abitati esterni a Bologna.

Per quanto riguarda il Comune di Bologna tutto ciò vuol dire che bisogna mettere uno stop e revocare le espansioni insediative già previste (Lazzaretto, Mercato ortofrutticolo, aree ferroviarie, Fiera, Duc Fiera, aree annesse al Caab, aree ex militari, Fossolo, etc.).

Si devono usare alcune aree di proprietà pubblica unicamente al fine di espandere ove necessario la rete dei servizi sociali e dare risposta alla domanda di strutture abitative e case in affitto per ceti a basso reddito, studenti e immigrati. Queste e non altre sono le priorità per le quali si può sacrificare terreno non ancora edificato.

L'attenzione del nuovo Piano strutturale deve applicarsi non soltanto sul rapporto con l'area più vasta della città grande, ma anche, con particolare cura, sul cuore urbano di Bologna, che abbisogna di forti programmi di intervento volti ad una vera riqualificazione del centro storico e delle periferie.

Noi proponiamo che il piano strutturale individui tre priorità:

1. un sostanziale arricchimento della maglia dei servizi collettivi, che va infittita e ulteriormente qualificata laddove il tessuto sociale presenta maggiori criticità e debolezze;
2. una politica di incentivazioni che favorisca il rimboschimento delle aree pseudoagricole, a partire dalla fascia boscata già prevista, e il completamento dei parchi fluviali;
3. un'azione decisa volta a riscoprire e valorizzare i "centri storici nascosti" nelle nostre periferie.

Occorre dire con chiarezza che la logica che deve guidare questi programmi di riqualificazione non può più essere quella dell'assalto alla diligenza che ha caratterizzato l'ultima nefasta stagione dell'urbanistica bolognese, che ha sacrificato ogni possibile spazio non ancora edificato o dismesso all'interesse insaziabile della rendita e del profitto.

Gli interventi, sia pure di effettiva riqualificazione, non possono essere il frutto di scelte di valorizzazione che il "mercato" decide in uno spazio retto dall'anarchia, ma devono collocarsi all'interno di scelte territoriali precise e coordinate: insomma di un piano.

Schematicamente si può affermare che:

1. le strutture per la grande distribuzione commerciale sono ampiamente sufficienti nell'area cittadina e quelle per la media distribuzione non hanno bisogno di ulteriori ampliamenti almeno nell'arco dei prossimi 10 anni;
2. gli impianti industriali dismessi non potranno cambiare destinazione, se non per ospitare attività produttive di altro tipo (materiali ed immateriali);
3. la riqualificazione deve operare con grande determinazione sul patrimonio edilizio esistente, recuperandone il degrado e mantenendone la composizione sociale degli occupanti;
4. le aree non edificate interne all'urbanizzazione continua servono essenzialmente a riequilibrare il rapporto pieni/vuoti nella città storica.

Questo vuol dire che gli interventi di riqualificazione urbana devono assumere come obiettivi l'arricchimento della dotazione di servizi e spazi pubblici, il ridisegno di piazze e centri di fruizione collettiva, l'allontanamento dei flussi di traffico di attraversamento dalle zone residenziali, il recupero del patrimonio edilizio.

L'orientamento che qui proponiamo, il sostanziale blocco dell'espansione insediativa nel Comune di Bologna, deve fare i conti con la capacità effettiva di revocare le quote di espansione già decise col PRG dell'85 e successivi provvedimenti. Qualora ciò si rivelasse scarsamente praticabile, occorre indicare una strategia volta a tagliare le unghie alla rendita speculativa con una fortissima limitazione delle possibilità di trasformazione dei suoli.

L'iniziativa privata, infatti, deve fare i conti con il fatto che il territorio è una risorsa scarsa e non riproducibile e che quindi il suo consumo non può avvenire se non al prezzo di compensazioni alla collettività, rapportabili al danno irreversibile che ogni nuovo consumo di territorio comporta.

Dal momento che l'unica compensazione oggi accettabile consiste nella possibilità di fruizione collettiva di ampie aree non cementificate, ciò significa che ogni iniziativa di edificazione residenziale nell'area urbana consolidata, salvo quelle di interesse pubblico, dovrà adottare un indice superficie utile/superficie territoriale del 5%, con possibilità di compensazione anche in zone diverse, ma comunque interne all'area stessa.

Coordinate generali del processo di pianificazione

Se non si parte dalle rigidità che abbiamo cercato di indicare c'è il rischio che ogni esercitazione, anche in buona fede, sulla sostenibilità ambientale dello sviluppo, sulla riqualificazione urbana o sulla mobilità sostenibile diventino il grimaldello per operazioni sostanzialmente speculative.

Per questo riteniamo che tutte le attività di trasformazione urbana debbano essere ricondotte nel quadro di una pianificazione che assuma come riferimento l'interesse della collettività alla qualità dell'ambiente in cui vive e non gli interessi della valorizzazione delle aree e dei processi costruttivi. "Per governare un sistema complesso come la città, senza ricorrere a semplificazioni che privilegino singole componenti sociali o poteri forti, occorre assumere una scala di valori che privilegi i diritti di cittadinanza, l'equità sociale, la solidarietà, la sostenibilità dello sviluppo nel tempo, ossia la salvaguardia della qualità della città pensando anche alle generazioni future" (dal Manifesto della Compagnia dei Celestini).

Il concetto di sostenibilità ambientale non può più essere utilizzato in modo sostanzialmente incrementale, cioè valutando la singola azione di trasformazione (sia essa l'installazione di una nuova antenna di telefonia mobile, o la realizzazione di un supermercato o di un edificio residenziale). L'esperienza ci dice che questo modo di concepire la "sostenibilità" porta inevitabilmente a concludere che ogni intervento, isolatamente considerato, si può rendere sostenibile con opportuni interventi di mitigazione: è invece il di più che viene aggiunto al carico ambientale complessivo che deve essere valutato e per questo è necessario un piano che indichi con chiarezza dove, come e quali trasformazioni sono ammissibili.

Solo all'interno di questa impostazione la contrattazione con i soggetti che propongono interventi di trasformazione riacquisterebbe quel carattere trasparente e socialmente progressivo che fu un punto di forza

della gestione urbanistica bolognese degli anni settanta e che portò all'acquisizione del concetto di oneri di urbanizzazione da parte della cultura urbanistica italiana prima e da parte della legislazione poi. Oggi si pone secondo noi l'esigenza di integrare gli oneri di urbanizzazione partendo dalla constatazione che il territorio è un bene sempre più raro e non rinnovabile e che le condizioni di inquinamento e congestione della città hanno un'intensità incomparabile rispetto a 30 anni or sono e di conseguenza ogni trasformazione aggiuntiva aumenta esponenzialmente la crisi della città. Per questo occorre pensare a nuove tipologie di oneri, che consentano di attrezzare le nuove aree edificate con sistemi di trasporto non impattanti e con sistemi di controllo degli inquinanti, cioè con costi che non si esauriscono una tantum, ma permangono nel tempo.

La Giunta Guazzaloca, enfatizzando gli elementi negativi prodotti dall'esperienza delle precedenti Giunte di centro sinistra, ci propone la riduzione della pianificazione urbanistica alla pura e semplice contrattazione fra Comune ed imprese.

“Ma proprio l'idea che il Piano sia solo un patto con gli imprenditori immobiliari da cui escludere la grande massa degli altri cittadini che mai chiederanno un permesso di costruire, ma che vogliono una città funzionante e vivibile, è l'idea che rifiutiamo perché antiliberal, antisociale, in definitiva antiurbana. E' un'idea che pretende di privatizzare scelte che riguardano beni per loro natura collettivi” (dal Manifesto della Compagnia dei Celestini).

Viene qui in rilievo la coordinata principale che, per Rifondazione Comunista, deve guidare non soltanto l'attività di pianificazione, ma l'intero modo di concepire e praticare l'attività amministrativa e di governo: la partecipazione democratica dei cittadini alle decisioni pubbliche.

Per noi la partecipazione non può essere ridotta a un fatto formale o alla costruzione del consenso: essa invece rappresenta la più importante ed efficace garanzia della correttezza e dell'equità dell'esercizio di un potere pubblico. Per questo riteniamo che il Piano, oltre all'intrinseca trasparenza delle scelte, debba garantire che le informazioni e gli strumenti tecnico-scientifici che utilizza siano messi a disposizione di tutta la collettività: l'accessibilità reale di tali strumenti ed informazioni rappresenta una cartina di tornasole della qualità stessa del Piano.

La casa

Assistiamo da tempo alla progressiva rinuncia dello stato e delle istituzioni locali al perseguimento di un obiettivo basilare, irrinunciabile: il diritto alla casa per ogni lavoratore, senza alcuna distinzione di razza o frontiera.

Non c'è dignità per chi vede negati e calpestati, giorno dopo giorno, i bisogni primari: un tetto, luce, riscaldamento; i bisogni di appartenenza sociale e cittadinanza, l'esistere stesso in quanto tale.

La casa è un diritto direttamente connesso al principio di cittadinanza e la società ha il dovere di dare risposte concrete a questa esigenza; le istituzioni democratiche non possono lasciare che la vita e la dignità di chi lavora per creare ricchezza collettiva vengano degradate a merce di scambio.

Una società che altera e non fornisce gli strumenti di base di cittadinanza – la casa, il lavoro e, per i migranti, il diritto all'esistenza - e che relega come funzioni puramente assistenzialistiche le politiche di accoglienza non fa altro che rendere sempre meno cittadini le persone, spingendole in una zona inesistenza sociale.

Questa è la dinamica a cui assistiamo in epoca di neoliberalismo. Possiamo quindi affermare che la lotta per la casa rappresenta, in maniera trasversale, l'essenza stessa del diritto alla cittadinanza, in diretto conflitto con il modo di produzione neoliberalistico.

In un voluto e colpevole silenzio a Bologna si sta definendo una geografia degli spazi abitativi che ignora e nasconde il problema sociale, favorendo invece gli insediamenti di maggiore valore commerciale.

Bologna è la città dove è più consistente la quota di affitti sopra il milione e gli affitti nel privato sono 2,5 volte in media superiori ai canoni medi dell'edilizia pubblica; in particolare i nuclei familiari con reddito annuo minimo, inferiore cioè ai 7.500 Euro, non hanno alcuna possibilità di accesso al mercato degli affitti.

I già richiamati processi di espulsione dei ceti popolari e dei giovani dalla città ed in particolare dal centro storico hanno impoverito in modo drammatico la composizione sociale e generazionale di tanta parte della città di Bologna. Così come la costrizione artificiosa all'indebitamento per l'acquisto dell'abitazione ha caricato tante famiglie di un peso che ne ha pesantemente condizionato la qualità della vita. Alle difficoltà economiche per accedere al mercato abitativo, condivise da italiani e stranieri, si aggiungono per questi ultimi gravi forme di discriminazioni sempre più diffuse.

Va quindi chiarito che a Bologna la casa costituisce un problema ed un'emergenza soltanto per alcune categorie di cittadini: le famiglie a basso reddito, le famiglie con redditi medi o medio bassi che non

possiedono l'abitazione e che non possono affrontare il mercato libero dell'affitto senza ricadere sotto la soglia della povertà, le giovani coppie, gli studenti, i cittadini migranti. Tuttavia le molte residenze costruite negli ultimi anni non sono affatto servite a dare risposta a queste categorie, ma, invece, a riempire le tasche degli speculatori. Occorre cambiare radicalmente strada, costruendo le case che servono e impedendo la costruzione di quelle che non servono.

Va combattuta la rassegnazione molto diffusa a considerare impossibile aumentare il patrimonio di edilizia residenziale pubblica: il fatto che essa rappresenti una quota risibile del patrimonio edilizio complessivo è un fenomeno quasi solo italiano e non può essere passivamente subito. Occorre dare una grande battaglia nazionale, ma anche a livello locale si possono avere comportamenti conseguenti: perché non si impegnano mai in questa direzione le risorse finanziarie e territoriali locali? Al contrario, sembra che molti Comuni (e non solo quello di Bologna) si stiano orientando a disfarsi di parte del patrimonio residenziale posseduto, con la scusa che le cattive condizioni di manutenzione ne impedirebbero il recupero e l'utilizzo. Se passasse una linea del genere la già scarsa dotazione esistente sarebbe destinata a ridursi ancor più.

Per questo chiediamo che i Comuni governati dal centro sinistra si impegnino a non procedere ad alcuna operazione di liquidazione del patrimonio residenziale posseduto.

Per affrontare l'emergenza casa, così come abbiamo cercato di configurarla, occorre agire con un insieme articolato di interventi coordinati.

Fermo restando l'obiettivo primario di fermare il consumo dei suoli, le restanti aree private, dismesse dai precedenti usi, potrebbero essere messe in gioco, con indici comunque contenuti, per interventi che prevedano che almeno i due terzi del costruito siano destinati permanentemente all'affitto concordato o ceduti gratuitamente al Comune.

Aree di proprietà comunale, o comunque pubblica, potrebbero essere utilizzate gratuitamente per la costruzione di alloggi ERP e a canone concordato e di strutture (tipo alberghi popolari) per studenti e per lavoratori fuori sede.

Per quanto riguarda gli alloggi di proprietà pubblica non utilizzati per gravi fenomeni di degrado, si propone di operare per favorire il concorso di risorse di quelle famiglie che, pur non avendo la possibilità di acquistare un'abitazione, possono però contribuire significativamente al risanamento in cambio del diritto di usare la casa risanata per un numero di anni rapportato alla consistenza dell'investimento. Per questa via si può promuovere la realizzazione di progetti di ristrutturazione autogestita attraverso la costituzione di soggetti collettivi, la possibilità di accedere a finanziamenti agevolati e la disponibilità degli enti locali a porsi come garanti; recuperare strutture in abbandono, edifici pubblici e privati attualmente non utilizzati, per una gestione alternativa e riqualificante degli spazi, con una funzione di valorizzazione della soggettività di chi gestisce il progetto: migranti - regolarizzati e non - ed altri, anche attraverso l'affidamento e la gestione ad associazioni e/o cooperative costituite direttamente dai soggetti.

Particolare terreno di iniziativa è rappresentato da quelle strutture che, come l'ex albergo dei ferrovieri in via Casarini, si prestano ad essere trasformate in alberghi popolari, in grado di dare risposta alle esigenze di quei cittadini che non vogliono fermarsi permanentemente a Bologna. Occorre partire dal riconoscimento dello stato di necessità per le occupazioni in atto di simili unità dismesse o sfitte e procedere alla loro regolarizzazione, rimuovendo inoltre gli articoli dei regolamenti comunali che rendono impossibile la richiesta di alloggio a chi ha effettuato per necessità queste pratiche.

Per i Centri di prima accoglienza occorre superare la visione che li rende contenitori dell'emarginazione sociale e farne luoghi che non siano semplici dormitori, ma che garantiscano, nel rispetto dell'identità del migrante, condizioni dignitose igienico-sanitarie e non solo, luoghi di socializzazione, di culto, di apprendimento della lingua e di scambio culturale, affinché possano divenire spazi di socialità nei quartieri, non più invisibili e da nascondere, ma aperti alla città.

In questa panoplia di strumenti non può essere ignorato il ruolo che possono giocare i contributi per l'affitto, rispetto ai quali tuttavia, occorre mantenere la consapevolezza che non rappresentano assolutamente una soluzione stabile. Anzi hanno un doppio effetto negativo: da un lato mantengono alto il prezzo di mercato senza indurre alcun effetto "calmiere"; dall'altro rimpinguano le tasche dei proprietari senza risolvere il reale problema dei bisogni abitativi.

Al fine di operare con efficacia e flessibilità su tutti questi terreni è opportuno dare vita ad una Agenzia per la casa in affitto, come strumento operativo dell'ente locale e di raccordo con gli altri soggetti interessati.

Traffico e mobilità

In premessa vogliamo dichiarare quali sono i lineamenti fondamentali di una politica di governo del traffico che riteniamo debbano essere assunti per garantire trasparenza ed efficacia all'azione di governo.

- La mobilità è un fenomeno che investe tutto il territorio provinciale e non può essere governata rinchiudendosi all'interno di artificiosi confini amministrativi: il coordinamento e la collaborazione fra Comuni e Provincia sono imperativi categorici.
- I centri storici, ma anche le prime periferie urbane sono incompatibili con un uso non controllato dell'autovettura privata: la mobilità sostenibile non è un'opzione, è una necessità.
- Nessun piano della circolazione e della sosta può essere fondato su controlli affidati prevalentemente ai vigili urbani o ad altro personale: l'efficacia dei provvedimenti richiede che le misure siano tali da imporsi da sole e, ove ciò non sia assolutamente possibile, rendere il controllo facile ed automatico.
- Nel medio periodo la modifica della ripartizione modale fra trasporto pubblico e privato è affidata ai servizi metropolitani su ferro e ai sistemi di trasporto pubblico urbano di massa: occorre evitare che gli interventi di breve periodo siano contraddittori con l'obiettivo finale e ne compromettano il conseguimento.
- La politica insediativa deve evitare ulteriori effetti di disseminazione e di compromissione di nuove aree: si possono ammettere soltanto interventi che favoriscano la concentrazione di funzioni (e di flussi) sugli assi forti del trasporto collettivo. I programmi di riqualificazione urbana della Fiera, del quadrante nord-ovest, etc. sono l'esatto contrario di questa politica e innestano un uso ancora più totalizzante dell'automobile.
- I provvedimenti di disciplina della circolazione e della sosta devono essere valutati sulla base degli effetti che producono sulla qualità dell'aria, sul livello di rumore, sulla fruibilità degli spazi della città per attività di socializzazione.
- Le modalità di trasporto che devono essere considerate nella definizione del PUM (piano urbano della mobilità) non possono essere limitate alle sole automobili e mezzi di trasporto pubblico: in questo modo, infatti, si riducono le infrastrutture stradali a canyon occupati dallo scorrimento e dalla sosta di scatole di lamiera. Viceversa è un tema centrale e indifferibile concepire gli spazi stradali per ospitare pedoni, ciclisti, motociclisti, etc., in condizioni di sicurezza e di fruibilità dell'ambiente urbano.
- La crescita forte della popolazione anziana rende primario il tema di adeguare la progettazione infrastrutturale, degli spazi e dei servizi alle necessità delle persone a ridotta capacità motoria o portatrici di handicap.
- Il sistema della pianificazione del traffico deve basarsi su dati e parametri tecnici pubblici e verificabili; ogni provvedimento deve contenere l'analisi previsionale degli effetti attesi nelle zone direttamente e indirettamente coinvolte in modo che sia possibile una verifica.

Le infrastrutture e i servizi di trasporto

I sistemi di trasporto collettivo

La rete fondante è il Servizio Ferroviario Metropolitano, per cui è necessario:

- Rapida attivazione del servizio alla massima intensità
- Massima accessibilità alle stazioni

I servizi di trasporto collettivo su gomma devono essere rimodulati a partire dalla rete fondante.

La distribuzione nel cuore della città deve essere supportata da un sistema unitario di trasporto rapido di massa, fortemente connesso alla rete fondante e alla rete classica, che a sua volta deve adottare tecnologie a basso impatto. Tale sistema deve essere connotato da:

- Unicità della tecnologia
- Alta capacità di trasporto
- Elevata velocità commerciale
- Protezione dei percorsi (anche con eventuali parziali interramenti)
- Comfort elevato
- Grande copertura del territorio e concreta possibilità di espansione
- Accessibilità ed interconnessioni

Lo schema del sistema dovrebbe essere rappresentato dalla T Borgo Panigale, San Lazzaro, Corticella, con l'obiettivo di dare risposta alla domanda esistente e non già di supportare nuove espansioni insediative. Per

questo esprimiamo una netta contrarietà alla realizzazione di una linea di trasporto rapido di massa da Piazza dell'Unità all'Aeroporto.

Parte importante della rete è costituito dal collegamento ferroviario Stazione centrale – Fiera.

Ma la questione decisiva resta quella di garantire le risorse necessarie a fare dei sistemi di trasporto pubblico, e in particolare del SFM, il perno della mobilità urbana e suburbana, se non si vuole semplicemente farne una foglia di fico. A questo fine occorre pensare a tasse di scopo (addizionale regionale sul bollo auto, accisa sui carburanti, addizionale IRAP?) strettamente finalizzate a progetti specifici di potenziamento dei servizi di trasporto pubblico.

Particolare rilievo assume il sistema di trasporto pubblico per consentire la sopravvivenza ed il rilancio dei sistemi insediativi montani: è qui necessario non soltanto dar vita a forme di integrazione tariffaria fra i diversi sistemi su tutte le direttrici ferroviarie, ma anche prevedere sin d'ora le necessarie riorganizzazioni dei servizi automobilistici in relazione all'entrata in funzione del SFM, affinché ciò non si traduca in un ulteriore abbandono della montagna. Qui in particolare si può pensare all'istituzione di un organo, formato da amministratori locali, che controlli il servizio già oggi svolto dai privati.

Il sistema viario

Per quanto riguarda il sistema tangenziale si moltiplicano le pressioni per la realizzazione di un passante autostradale a nord della città, oggetto dell'accordo siglato fra le istituzioni regionali e locali bolognesi e il Ministero delle Infrastrutture.

Innanzitutto va sottolineato che l'accordo di cui si parla fa giustizia di una scelta sbagliata e truffaldina che sinora nessuno aveva avuto il coraggio di rimettere in discussione: quella scelta, concordata fra gli stessi attori di oggi nel 1998, in virtù della quale Società Autostrade avrebbe portato a tre corsie per senso di marcia l'attuale autostrada, mentre la tangenziale sarebbe rimasta a due corsie. La città di Bologna avrebbe pagato questa scelta con quattro/cinque anni di caos e paralisi senza ottenere alcun risultato significativo. Il PRC è stato l'unico partito che nel suo programma elettorale e in ripetute manifestazioni e prese di posizione si è battuto contro questa truffa ai danni dei cittadini bolognesi: possiamo quindi dire finalmente!

In secondo luogo tale accordo sfata la mistificazione con la quale da sempre Società Autostrade e il Comune di Bologna hanno cercato di chiudere la bocca alle forze ambientaliste, sostenendo l'impossibilità di eliminare la separazione fra le corsie della tangenziale e quelle autostradali. Oggi si vede che tale presunta impossibilità era semplicemente una bufala. Bene!

A questo punto però, prima di partire lancia in resta per l'ennesima crociata, il semplice buon senso richiederebbe che ci si interrogasse, senza preconcetti, sulla migliore possibile soluzione del duplice problema costituito dall'attraversamento dell'area bolognese da parte di cospicui traffici autostradali e dalla funzione di distribuzione del traffico urbano e metropolitano, oggi svolto con gravi disfunzioni dal sistema autostrada/tangenziale.

Costruire una nuova autostrada nella pianura bolognese non è impresa di poco conto, dato il carattere fortemente strutturato dei territori che dovrebbe attraversare: dove passare, con quali effetti nei confronti degli insediamenti abitativi, sulla rete della viabilità ordinaria, sul tessuto agricolo, sulle preesistenze storiche e sulle criticità ambientali, con quali conseguenze sulle scelte modali e di percorso dei viaggiatori, con quali impatti finanziari, ambientali, sociali? Sono tutte domande cui è necessario rispondere prima di scegliere definitivamente.

Oltre a ciò non si può sottovalutare il rischio fortissimo che la nuova autostrada costituisca un potentissimo fattore di attrazione per nuovi insediamenti, che comprometterebbero definitivamente l'assetto agricolo ed ambientale della pianura bolognese. Per il momento di tutto ciò non si sa nulla e sarebbe inaccettabile che una soluzione per un problema così delicato e difficile venisse adottata al buio.

Il PRC da molto tempo propone di studiare senza preclusioni l'ipotesi di un utilizzo indifferenziato e flessibile (la così detta banalizzazione) di tutte le corsie del sistema autostrada/tangenziale, che consentirebbe di sfruttare pienamente l'infrastruttura esistente evitando il consueto, desolante spettacolo di vedere l'autostrada vuota quando la tangenziale è intasata e viceversa.

Che ciò sia possibile ce lo dice lo stesso accordo del quale stiamo parlando. Tale soluzione non può pertanto essere esclusa soltanto perché contraria alle convenienze aziendali di Autostrade, quando invece potrebbe costituire una risposta efficace e relativamente poco costosa per la collettività.

Nemmeno questa ipotesi progettuale deve venire abbracciata al buio: chiediamo però che venga verificata con lo stesso livello di approfondimento di altre ipotesi (come il tracciato autostradale a nord proposto dalla Provincia) e che la soluzione da adottare emerga da un serio confronto tecnico, economico e di politica territoriale.

Se non si avrà il coraggio e l'onestà intellettuale di procedere in questo modo, alla luce del sole e mettendo tutti nelle condizioni di apprezzare i vantaggi e gli svantaggi delle diverse soluzioni, si sarà scritta un'altra brutta pagina di cronaca.

Dal punto di vista del sistema viario extraurbano occorre completare la grande maglia extraurbana costituita da Lungo Savena e Trasversale di Pianura, assieme alla riqualificazione della Porrettana: infatti, la banalizzazione del tratto di A13 fra i caselli di Interporto e Arcoveggio renderebbe inutile la Lungo Reno.

Per quanto riguarda la maglia urbana principale occorre completare e riqualificare la circonvallazione dell'89, non già per sostenere nuovi insediamenti, ma semplicemente per evitare il soffocamento di quelli già esistenti.

Politiche di governo della circolazione e della sosta

La struttura concentrica della città storica rende quasi inevitabile che il servizio di trasporto collettivo si sviluppi sulle radiali storiche e fa del centro un grande, articolato nodo di interscambio: di qui la necessità di prevedere che i mezzi che attraversano il centro storico siano a nullo o ridotto impatto ambientale (tram, filobus o mezzi a metano).

La limitata dimensione delle carreggiate delle radiali impone che, laddove siano percorse da mezzi che presentano una forte rigidità, vengano liberate dalla funzione di sosta (e perfino di fermata) a partire dalla periferia; non soltanto questo consentirebbe un migliore smaltimento dei flussi, ma consentirebbe anche una rilevazione automatica delle infrazioni.

Lo sviluppo dei parcheggi esterni di interscambio in aderenza alle stazioni del SFM e l'incentivazione dei parcheggi pertinenziali sono fattori importanti per abbattere la sosta in strada di lunga durata.

Tutte queste misure rischiano però di essere inefficaci se non si fanno rigorosamente rispettare le regolamentazioni di accesso al centro storico: il funzionamento di Sirio e la telesorveglianza delle corsie riservate e delle strade sottratte alla sosta sono misure urgenti. Esse vanno accompagnate con una intelligente definizione, in centro e in periferia, di ampie zone a traffico limitato e di zone residenziali a bassa intensità di traffico e a bassa velocità, nonché dallo sviluppo di una rete ciclabile protetta.

Questi provvedimenti devono essere poi accompagnati da un largo utilizzo di un modello unificato e universalmente conosciuto (e perciò prevedibile da parte dell'automobilista o del motociclista) di dissuasori di velocità.

Ma quello che è assolutamente decisivo è la consapevolezza che non si possono superare le forti resistenze culturali, politiche ed economiche alla costruzione di un disegno di limitazione del traffico privato e dei fenomeni di congestione, inquinamento e pericolosità che ne conseguono, senza un forte coinvolgimento, anche nella fase progettuale, dei cittadini.

Ambiente ed energia

La premessa d'obbligo da riprendere all'inizio di questa scheda è che tutto il documento è impostato su una scelta che riteniamo dichiarare esplicitamente: vogliamo considerare le tematiche ambientali come totalmente pervasive delle trasformazioni del territorio. Ogni scelta in materia economica e di uso del territorio deve contenere al suo interno il vincolo della valorizzazione ambientale e non, invece, rimandare a parti separate misure correttive o compensative della sostenibilità ambientale.

La sfida è quella di proporre una idea di città che sia in sé orientata al perseguimento della tutela e della valorizzazione della qualità dell'ambiente in cui viviamo. Quando diciamo che l'accrescimento della biomassa nella città è una priorità strategica, non intendiamo soltanto riferirci al fatto che parchi e giardini migliorano senza dubbio la nostra percezione dell'habitat in cui viviamo, ma prima di tutto vogliamo mettere in rilievo che i livelli di inquinamento presenti non possono essere contrastati senza decisi interventi in questa direzione.

Per questo questa scheda separata tratterà, solo per amor di chiarezza, di temi che hanno una loro specificità: inquinamento dell'aria, acqua, smaltimento dei rifiuti, elettrosmog ed energia.

L'inquinamento dell'aria

La situazione dell'inquinamento dell'aria su tutto il territorio metropolitano è drammatica sia per gli inquinanti pesanti cancerogeni che per le polveri sottili, che provocano patologie gravissime ed accertate.

Siamo ormai fuori delle norme europee per una quota consistente del calendario e con il previsto abbassamento dei limiti consentiti da qui al 2005, anche se non ci fosse alcun aumento delle immissioni, dovremo adottare drastici provvedimenti di limitazione del traffico, praticamente quotidiani, pena non solo l'alto numero di maggiore mortalità (che sembra, in realtà, non interessare più di tanto i nostri cocodrilli amministratori), ma salatissime multe europee.

L'aumento della mobilità privata prevista nei prossimi anni, prima ancora di mettere in crisi il sistema della viabilità, è intrinsecamente bio-incompatibile. I progetti di nuove strade, come il passante autostradale a nord, di nuove rotonde e nuovi svincoli, possono forse fronteggiare il problema della fluidità del traffico, ma avrebbero il risultato di assecondare l'incremento delle immissioni e sarebbe singolare spendere miliardi di euro in strade che bisognerebbe chiudere per superamento dei limiti di inquinamento.

Le polveri fini in particolare sono un problema irrisolvibile con la realizzazione di nuovi tracciati, perché si diffondono velocemente per decine di chilometri e spostare traffico su percorsi più lunghi aumenta l'area di inquinamento, senza portare sollievo alle aree che si vorrebbero tutelare. L'unico modo di ridurre questi inquinamenti è quello di diminuire il petrolio bruciato in atmosfera.

Di qui l'enfasi che noi diamo allo sviluppo della mobilità pubblica, in specie quella elettrica, come il SFM e i tram, e la richiesta di autobus a metano. Non si tratta di "decidere" limitazioni al traffico privato: queste ci saranno forzatamente per ragioni di salute. Se non si vuole precipitare in continue emergenze bisogna progettare le limitazioni, a partire ovviamente dai centri storici, ed investire sulla mobilità compatibile. La ridicola metropolitana di Guazzaloca è una vera sciagura, non solo perché non risolve minimamente il problema e ritarda i provvedimenti necessari, ma perché sottrae ingentissime risorse ad investimenti urgenti e necessari.

Per questo siamo contro a tutte le soluzioni errate e richiediamo da ora la chiusura intelligente dei centri storici, il potenziamento del trasporto pubblico e la sua incentivazione, anche tariffaria, oltre che la progettazione di un unitario sistema di trasporto rapido di massa a supporto del sistema ferroviario metropolitano.

Acqua e subsidenza

Dopo che si è privatizzata Seabo, con la nostra convinta opposizione, pretendiamo che si prendano provvedimenti per impedire che l'acqua sia considerata una merce e non una risorsa vitale. Tariffe, modalità ed entità di rifornimento e distribuzione devono essere assoggettati a criteri rigorosi. Chiediamo una politica di risparmio ed uso proprio da inquadrare in un vero piano provinciale dell'acqua, che includa anche modalità di risparmio pubblico e privato. Si devono interrompere gli emungimenti non necessari da falda profonda, partendo dai moltissimi pozzi privati.

Si realizzi una acquedottistica industriale di acqua a bassa qualità e si recuperino le acque grigie per i lavaggi stradali.

Bisogna inoltre mettere in sicurezza le fonti di rifornimento, al riparo da incidenti stradali con fuoriuscita di sostanze inquinanti e dai guasti di edificazione in aree vulnerabili e permeabili.

Si devono avere garanzie da Hera su un programma di manutenzione straordinaria, che riduca le attuali consistenti perdite della rete. Interrompere quindi la spirale di crescita dei consumi, che porta all'esaurimento della risorsa e bloccare gli emungimenti che producono la gravissima subsidenza delle nostre terre.

Rifiuti

La privatizzazione dei servizi di raccolta e smaltimento dei rifiuti contraddice l'interesse pubblico ad una riduzione e riciclaggio di un prodotto perverso della società consumistica. Sulla produzione si può incidere introducendo marchi di qualità sugli imballaggi e sui contenitori, per promuovere soluzioni che favoriscano il riciclaggio e la biodegradabilità, oltre che la riduzione delle quantità. Si studino sistemi di tassazione ecologica delle merci. Si emanino normative che garantiscano la raccolta differenziata. Si imponga ai servizi di raccolta e smaltimento di non vanificare la raccolta differenziata con l'uso di inceneritori o con smaltimenti indifferenziati.

Elettrosmog

Mentre finalmente si moltiplicano le documentazioni dei danni biologici prodotti dalle emissioni elettromagnetiche a basse ed alte frequenze, si assiste ad un abbandono delle norme basate sul principio di precauzione e perfino ad estese violazioni della pur permissiva legislazione in vigore.

Noi siamo per una pianificazione del territorio che persegua l'obiettivo della minimizzazione delle esposizioni e un rispetto assoluto del principio di precauzione a salvaguardia della salute. Per le alte frequenze (telefonia mobile e emittenza televisiva) chiediamo un piano regolatore che individui le zone di qualità e le collocazioni compatibili. Questo dovrebbe permettere percorsi autorizzatori differenziati, accelerati per le collocazioni non critiche distanti da obiettivi sensibili e da residenze, e invece molto rigorose nei controlli per le collocazioni più critiche.

Una variante della normativa del Piano Regolatore deve definire le antenne di radio base come manufatti compatibili solo se esplicitamente collocati nella disposizione urbanistica.

E' urgente una specificazione tecnica sulle micro antenne, che le renda affidabili nel produrre campi compatibili con livelli di qualità.

Per le sorgenti di bassa frequenza, elettrodotti e centrali di trasformazione, va pianificato un controllo di tutti gli impianti esistenti, imponendo il risanamento delle moltissime situazioni fuori norma. Si deve assumere l'indirizzo che in ambiente urbano il trasporto ad alta tensione deve essere interrato e schermato. Gli impianti di illuminazione pubblica devono essere modificati, abbandonando la tecnica monopolare che produce livelli elevati di campo magnetico.

La partecipazione dei cittadini su questi argomenti deve assumere un ruolo centrale, basato sulla piena informazione e sul principio che il servizio deve essere garantito nel rispetto del diritto alla salute e con modalità condivise dai cittadini utenti.

Energia

Il Piano energetico provinciale deve trovare piena applicazione anche nelle zone urbanizzate con la diffusione di tecniche di teleriscaldamento e di cogenerazione.

Non solo i nuovi edifici devono adottare tecnologie di bio-architettura e di risparmio energetico, ma anche gli interventi di risanamento e riqualificazione urbana devono indirizzarsi verso una più alta qualità energetica. La città è anche una grande macchina di spreco energetico nel campo dell'illuminazione pubblica e privata e come tale deve essere risanata, con l'adozione di lampade a basso consumo e di illuminatori direttivi.

Una corretta politica della mobilità non solo può abbattere i livelli stratosferici dell'inquinamento, ma ridurre una sorgente di gas serra di grande rilievo. Anche Bologna e i comuni dell'area metropolitana devono avere quindi il loro piano energetico in piena collaborazione con la Provincia.

DIRITTI UNIVERSALI PER TUTTE E PER TUTTI

La crisi del welfare locale

L'estensione e la qualità dei servizi sociali sono stati il segno distintivo del così detto modello emiliano ed hanno rappresentato un importante strumento di progresso e coesione sociale e di sviluppo economico.

Una rete di servizi e prestazioni essenziali, con carattere di universalità, non solo protegge, non solo restituisce a chi ne ha bisogno una parte di reddito differito, ma rappresenta essa stessa una ricchezza.

La scarsità di servizi (talvolta la totale assenza) disincentiva l'ingresso nelle forze di lavoro di quelle categorie già poco rappresentate (le donne, i giovani) spingendoli ad un'occupazione nascosta, dequalificata, difficilmente recuperabile al mercato del lavoro. Al contrario, la presenza di una forte rete di servizi e di offerte non solo rafforza la coesione sociale, ma può rappresentare un volano di crescita anche economica e produttiva.

Non a caso l'Emilia-Romagna continua a rappresentare una delle regioni trainanti dello sviluppo economico dell'Italia. Il PIL pro capite è di circa il 30% sopra la media nazionale, il tasso di disoccupazione è intorno al 4%, in ulteriore miglioramento in questi ultimi anni (era del 4,6% nel 1999).

Il tasso di attività femminile è in assoluto il più alto del paese: 38,2% contro una media nazionale del 29,9%, mentre il numero delle casalinghe è il più basso (nel 1997, solo il 16,5% della popolazione femminile ultraquattordicenne, contro una media nazionale del 33%).

Questa realtà, che continua ad essere positivamente diversa rispetto ad altre realtà ricche e sviluppate del Centro Nord, non è attribuibile al caso: piuttosto, deriva anche dalla storica presenza di una rete di servizi per l'infanzia, per gli anziani, che hanno contribuito all'inserimento delle donne nel mondo del lavoro.

Con il prevalere dell'ideologia neoliberista si sono affermati modelli di aziendalizzazione della pubblica amministrazione che, anche in connessione con le politiche di strangolamento delle risorse finanziarie degli enti locali, hanno progressivamente portato a considerarli come un costo e non come una risorsa per la collettività. È venuta così prevalendo una visione miope e regressiva del ruolo dei servizi sociali, che ha spostato l'accento sulla loro sostenibilità finanziaria, cancellando quasi completamente la loro natura profonda di risposta a diritti di cittadinanza. L'onere di far fronte ai bisogni educativi, di assistenza e di cura è stato progressivamente scaricato sulla famiglia, con conseguenze pesantissime innanzi tutto per le donne. Con la scusa della libertà di scelta della famiglia in realtà la pubblica amministrazione ha teso a sottrarsi alla responsabilità di assicurare l'esercizio dei diritti di cittadinanza della collettività amministrata, riducendo spesso il suo intervento ad un sostegno monetario che sarebbe più appropriato chiamare elemosina.

L'altra faccia della medaglia di questa pesante involuzione è costituita dalla trasformazione dei diritti di cittadinanza in merce, facendone oggetto di produzione e commercializzazione alla stregua di qualunque altro bene rinvenibile sul mercato. Noi vogliamo affermare che questa tendenza va ribaltata. Riteniamo necessario ripartire dalla persona come portatore di diritti sociali, il cui esercizio deve essere garantito dalla collettività e il cui perseguimento è la primaria responsabilità della pubblica amministrazione. Tuttavia sappiamo bene che le persone non sono tutte uguali e che anche nella progettazione e realizzazione del sistema dei servizi occorre fare delle scelte di campo:

- Il sistema tariffario e dell'accesso deve essere orientato alla progressività della contribuzione in relazione alla ricchezza posseduta e deve favorire quelle figure sociali che oggi sono più penalizzate dalla società della disuguaglianza;
- Nelle aree territoriali in cui si concentrano maggiori problematiche occorre realizzare una sorta di risarcimento sociale, arricchendo la dotazione quantitativa e qualitativa dei servizi in modo da combattere i fenomeni di emarginazione e impoverimento;
- La pubblica amministrazione deve garantire la gestione diretta dei servizi essenziali e l'universalità della possibilità di fruirne; la vera libertà di scelta sta nella garanzia della possibilità di accedere al servizio pubblico: se questa possibilità non esiste io non scelgo, ma sono costretto a rivolgermi al mercato;
- L'intervento privato nel campo dei servizi sociali di base deve mantenere un ruolo integrativo e non sostitutivo della gestione pubblica.

Il principio che si dovrebbe tenere sempre presente (non solo per l'assistenza, ma anche per la sanità, la scuola, etc...) è quello della garanzia dell'universalità dei servizi alla persona e il diritto conclamato all'auto determinazione. La domiciliarietà dell'assistenza, per esempio, ma anche del malato cronico o della convalescenza in terapia, può essere un positivo elemento alternativo di cura, ove ve ne siano le condizioni ambientali e la libertà di scelta, a patto che il servizio pubblico sia in grado di rispondere potenzialmente a tutte le richieste di servizio di assistenza pubblica. Solo in questo caso ci troviamo, infatti, in condizioni

ideali di poter liberamente scegliere se farci curare od assistere nella nostra casa: in tutti gli altri casi la scelta diventa “il male minore”, che come sempre penalizza, nel nucleo familiare, il ruolo della donna, sino a giungere al compenso forfettizzato per assistenza e cura, prima dei bambini, poi degli ammalati ed infine degli anziani di casa!

Non si può dimenticare inoltre che i sistemi di assistenza socio-sanitaria si rivolgono a persone che, in generale, affrontano gravi e difficili problemi e che, quindi, si trovano in situazioni di debolezza, oggettiva e soggettiva: proprio per questo non è solo sbagliato, ma è vessatorio ogni tentativo di introdurre surrettiziamente organizzazioni con forte caratterizzazione ideologica e religiosa nelle strutture pubbliche. Come sempre sono le donne le più esposte a questo tipo di vessazioni, come hanno dimostrato i recenti tentativi di introdurre associazioni confessionali nei consultori pubblici.

Infine, il welfare è anche un fattore di competizione. La presenza di una robusta e moderna rete di protezione sociale, proprio perché crea coesione e sicurezza, rende, a parità di condizioni, più “appetibile” il territorio, non per un capitalismo di rapina, ma per imprese radicate nella cultura e nella storia delle comunità

Cogliere questo nesso consente di ribaltare la logica della gabbia assistenzialistica e dei tetti di spesa e di rilanciare una battaglia di diritti di cittadinanza, di riaffermare la centralità della persona come titolare di diritti sociali fondamentali ed il ruolo centrale del pubblico nell’assicurare l’esigibilità dei diritti che, in quanto tali, non devono sottostare a puri criteri di economicità.

Anche in questo caso il territorio montano presenta caratteri specifici: infatti, il mantenimento e l’ampliamento delle strutture pubbliche e sanitarie, come poste e ambulatori sono vitali per chi vive in montagna. L’accorciamento dei tempi di intervento, oggettivamente ostacolato dalla natura del territorio, deve essere una priorità per le amministrazioni: ci deve essere uno stretto legame collaborativo tra amministrazione e gruppi di volontari per la creazione di distaccamenti di vigili del fuoco e pubbliche assistenze per salvare vite umane. Sono necessari piani di protezione civile in ogni comune, stesi con le forze dell’ordine e le associazioni presenti sul territorio, per prevenire più facilmente i disastri ambientali o, per lo meno, per informare la cittadinanza su come comportarsi in certi casi.

Il diritto alla salute

Si riafferma che la sanità pubblica è l'unica forma possibile di organizzazione in campo sanitario in grado di garantire l'universale diritto alla salute.

Innanzitutto va contestato in radice il processo di aziendalizzazione del servizio sanitario: quando al centro dell'attenzione si pone l'interesse dell'azienda (nelle varie forme in cui questo interesse può essere declinato: finanza, prestigio, espulsione dei problemi, etc.) si assiste ad un mutamento radicale nella considerazione del malato, da persona cui si deve garantire il diritto di cura a fonte di problemi di cui liberarsi quanto prima.

Anche di qui traggono forza i processi di esternalizzazione dei servizi sanitari: molto più semplice comprare che organizzare la produzione, coltivando e valorizzando le risorse proprie.

Quando la compatibilità economica diventa la priorità ci si trova di fronte ad una risposta assolutamente in antitesi con il concetto di servizio.

Per questo riteniamo che il governo delle politiche per la salute, come delle politiche sociali, all'interno delle coordinate programmatiche regionali, vada riportato alla responsabilità degli enti locali e quindi aperto ai processi partecipativi delle comunità. Attenzione, però: sottolineiamo "delle comunità", poiché in questi anni si è spesso contrabbandato, da parte del CentroSinistra, come processo partecipativo quella che non era altro che concertazione con soggetti forti (associazionismo di vario tipo, cooperazione, ...), in alcuni casi non certo privi di un interesse diretto verso ciò che veniva deciso (ad es. associazioni ospedalità privata).

I Comuni, il Sindaco come massima autorità sanitaria, devono tornare protagonisti di una politica sanitaria fondata sulla prevenzione. Bisogna infatti riportare sotto il controllo degli Enti Locali il sistema di governo dell'ASL, non limitando la partecipazione ai soli esecutivi, ed individuando nuove forme partecipative anche in relazione a possibili nuovi assetti istituzionali della città e del territorio metropolitano.

Il modello liberista non ha interesse a promuovere la prevenzione, poiché l'idea di mercato introdotta nella scelta di tipo manageriale trova interesse nell'aumento del numero delle prestazioni.

Con la cosiddetta gestione "manageriale", pessimo risultato dei succitati processi di aziendalizzazione in corso finora, ogni idea di prevenzione, intesa come investimento in prospettiva di un risparmio futuro per la collettività, è stata abbandonata, senza alcun sensibile risultato sul fronte della riduzione della spesa sanitaria, ma con un sensibile aumento della percezione del disagio degli utenti: lunghe liste di attesa, riduzione dei posti letto con conseguente caos nelle strutture, restringimento del personale qualificato, utilizzo improprio del "medico specializzando" spesso in totale sostituzione dell'attività del medico in ruolo. Ci troviamo in presenza di un effettivo svilimento delle professioni sanitarie, trasformazione degli operatori in strumenti del mercato e parallelo incentivo dell'utilizzo delle strutture private.

Per recuperare la missione del servizio sanitario dobbiamo puntare al ripristino dell'equità (nessuna discriminazione basata su genere, reddito, razza, nazionalità, condizione), all'efficienza (eliminazione di sprechi e speculazioni), alla sicurezza (tutela e prevenzione della malattia).

E' quindi necessario, per il futuro dei servizi sanitari a livello provinciale, un progetto complessivo che faccia dell'ipotesi di ASL unica l'occasione per un rilancio ed una riqualificazione dei servizi, i cui aspetti fondamentali devono riguardare innanzitutto il ruolo dei Distretti ed i servizi sul territorio, sotto il duplice aspetto degli effetti sull'utenza e dell'organizzazione del lavoro.

1) Funzioni del Distretto:

Si tratta di un punto fondamentale, che determina di sé tutto l'assetto che si intende dare alla nuova ASL. Siamo per mettere fine alle politiche che hanno determinato e concentrato sempre più la funzione del Distretto nella committenza, e questo anche in relazione al nuovo Piano sanitario Regionale.

Il Distretto deve essere fornitore diretto di servizi e deve occuparsi della gestione diretta delle unità operative e dei dipartimenti presenti sul territorio, anche per evitare di concedere sempre maggiori spazi all'intervento del privato convenzionato.

Il ruolo dei Distretti deve avere tra i suoi punti qualificanti la costruzione e gestione del rapporto tra ospedale e territorio e l'integrazione dei servizi, in particolare tra ambito sociale e sanitario.

2) I servizi sul territorio e la rete dei servizi ospedalieri

Bisogna mettere fine ai processi riorganizzativi interni già praticati "a macchia di leopardo" o comunque presentati dai dirigenti dell'ASL Bologna città nei Quartieri, che prevedono chiusure e accorpamenti di servizi territoriali (in particolare poliambulatori con specialistiche, ridotti da 10 a tre-quattro, e consultori), con il risultato di impoverire la presenza e il funzionamento dei servizi sul territorio e di determinare disagi

per i cittadini (mobilità, tempi di attesa più lunghi), nonché la destrutturazione del lavoro degli operatori del comparto, attraverso la parcellizzazione di quest'ultimo e la loro ridislocazione.

Le strutture sul territorio cittadino devono essere potenziate e riqualificate, specialmente nelle zone dove più è necessaria una presenza dei servizi (risarcimento sociale).

Allo scopo di evitare il ritorno all'ospedalizzazione, l'affollamento dei Pronto Soccorso e allo stesso tempo di rendere disponibili agli utenti servizi accessibili con limitati spostamenti ed in grado di fornire una diagnosi almeno di primo livello, è necessaria la costruzione di un modello alternativo: per quanto riguarda l'ambito cittadino bisogna garantire i servizi di base e di specialistica nei poliambulatori, che dovrebbero essere legati con la diffusa presenza, specialmente in provincia, dei Centri di Medicina Generale (sul modello di quello di S. Pietro in Casale), con servizi di medicina di base e posti letto di osservazione.

Deve essere inoltre rafforzata la rete dei servizi sul territorio attraverso il potenziamento dell'Assistenza Domiciliare Integrata.

La configurazione territoriale dei Distretti, la localizzazione e la definizione del numero e della tipologia di strutture e servizi in essi previsti (territoriali ed ospedalieri) dovrà tenere conto delle relative particolarità sociali, geografiche e di comunicazione onde evitare, in particolare, trasferimenti disagiati per gli utenti.

Riteniamo che, all'interno dell'ambito più generale determinato dai due punti sopra specificati, occorra una significativa inversione di tendenza ed in particolare occorra mettere fine a:

a) esternalizzazioni a soggetti privati e centralizzazioni di servizi già iniziate o in programma;

b) permanenza della Maternità a Villa Erbosa;

c) interventi di “razionalizzazione” nel personale del comparto;

d) tagli di posti letto nei servizi ospedalieri;

e) alienazioni indiscriminate del patrimonio immobiliare, sia di quello sede di servizi, sia di quello di interesse storico-artistico o che comunque riveste un particolare valore sociale o culturale per il contesto territoriale in cui è inserito.

Per quanto riguarda in particolare il personale, ribadiamo che non deve essere colpito da nuove operazioni di così detta “razionalizzazione”, essendo già stato pesantemente investito da processi di questo tipo e risultando carenti le piante organiche in molti servizi.

Le riorganizzazioni non devono, infatti, significare automaticamente la riduzione delle piante organiche; anzi, per quanto riguarda l'assistenza diretta, le dotazioni organiche vanno implementate sopra tutto per le figure professionali di cui vi è attualmente carenza (infermieri, tecnici di radiologia): desta preoccupazione la tendenza a sopperire alle carenze evidenziate con il ricorso a figure con formazione e funzioni di livello inferiore, addetti solo alla “manutenzione” del malato.

Sul taglio dei posti letto corre l'obbligo di sottolineare che negli ultimi anni si è assistito al moltiplicarsi dei primari e alla diminuzione dei posti letto nell'Azienda Ospedaliera, nonostante il perdurare, ormai da troppi anni, del sovraffollamento dei reparti delle Medicine Generali e delle Geriatrie. La risposta a tale problema non può certo essere quella di tagliare posti letto negli ospedali cittadini e spostare tali specialità nei piccoli ospedali della provincia, o di continuare col sistema delle dimissioni indiscriminate, senza reali soluzioni alternative di assistenza e cura a domicilio ove possibile. Né un'alternativa accettabile può essere il maggiore ricorso ai ricoveri (anche per Riabilitazione, Lungodegenza, Salute mentale) in strutture private convenzionate sparse su tutto il territorio provinciale.

In ogni caso prima della programmazione di eventuali chiusure di posti letto nelle strutture ospedaliere cittadine per trasferirli sul territorio provinciale, dovranno essere compiute serie verifiche sull'effettiva disponibilità di posti letto nel territorio e predisposte soluzioni alternative che permettano il mantenimento di livelli quali-quantitativi pari o superiori a quelli attualmente presenti.

Un tentativo di affrontare concretamente il problema potrebbe invece essere operato agendo contemporaneamente su più fronti, e cioè attraverso:

1. il potenziamento del servizio pubblico di Assistenza Domiciliare Integrata;
2. il mantenimento dei posti letto di lungodegenza in ambito cittadino e rafforzamento della rete ospedaliera provinciale (diciamo no all'unico ospedale di riferimento per zone troppo vaste della provincia), in particolare per le piccole strutture superstiti che si vorrebbero portare alla chiusura;
3. la realizzazione di nuove Residenze Sanitarie Assistenziali pubbliche, in particolare nell'ambito cittadino che ne è molto carente.

Per quanto riguarda in particolare la zona est della città metropolitana, sosteniamo l'opportunità di dotare l'Ospedale Bellaria di una struttura di Pronto soccorso.

La crisi dei SerT

Esiste un progetto politico ormai sufficientemente chiaro rispetto ai servizi sociosanitari per le tossicodipendenze e agli enti, i SerT, che se ne sono fatti carico in questi anni. Ed è nell'ottica di questa volontà politica che occorre leggere la crescente debolezza strutturale dei servizi territoriali: da un lato la strategia di riduzione del danno, ieri tanto demonizzata dalle destre, è stata pienamente abbracciata dalla Giunta Guazzaloca in quanto strumento di controllo sociale; dall'altro lato l'appiattimento su un'esclusiva funzione di riduzione del danno sta progressivamente svuotando di senso l'idea stessa di servizio territoriale, creando così i presupposti per un suo progressivo abbandono e per il trionfo del privato, incarnato, in questo ambito, dal modello comunitario. L'idea è quella di mantenere "socialmente inoffensivi" i tossicodipendenti attraverso una pratica standardizzata di somministrazione di metadone, senza però intraprendere un vero percorso di cura. I servizi più complessi e articolati sono riservati a pochi e vengono allontanati il più possibile dalla percezione della città.

I SerT stanno così diventando un servizio residuale, in attesa che si trovi il meccanismo, soprattutto economico, per delegare in toto alle comunità la cura della tossicodipendenza. Il progetto politico è quindi quello del passaggio dalla cura territoriale alle istituzioni chiuse: occhio non vede, cuore non duole.

Non a caso nel 2000 si è scelto di non creare un Dipartimento per le Dipendenze Patologiche a Bologna, come era possibile e auspicato dalla legislazione nazionale, ma di istituire la più debole **Unità Operativa complessa SerT**, all'interno del **Dipartimento Cure Primarie**. Questo significa che in termini di budget, di gestione, di personale, il SerT non ha una propria autonomia, ma è porzione di un dipartimento che comprende molti altri servizi e ha molte altre priorità (Medicina generale, handicap, etc.)

La riduzione del danno è nata in un'ottica progressista e di attenzione alla salute della persona tossicodipendente "irriducibile": il focus era terapeutico/operativo, prevedeva il passaggio ad altre ipotesi di cura più evolutive qualora fossero maturate le condizioni; era insomma una delle risorse possibili di un servizio con un'utenza complessa e articolata. La riduzione del danno come si è sviluppata a Bologna è stata invece principalmente una scelta politica, in alcuni momenti uno slogan: il fine ci sembra essere sopra tutto quello del controllo sociale, del cinico *"ti do quello che vuoi - il metadone - a patto che tu non crei allarme sociale"*.

Le persone tossicodipendenti che vi accedono in termini operativi hanno il metadone e possono avere un po' di bassa assistenza (posto nel dormitorio, il buono per mangiare, se va bene un piccolo compenso per una semplice attività temporanea).

La cura della persona tossicodipendente, invece, è fatta di interventi farmacologici, ma anche di clinica e di attenzione alla dimensione sociale: proprio gli interventi "integrati", le possibilità di cura, si sono progressivamente impoveriti.

A nostro parere tutto ciò è riconducibile alla prevalenza della dimensione politica del controllo sociale su quella tecnica operativa. Ciò ha delle conseguenze importanti sulla definizione delle strategie di intervento dei SerT.

Privilegiare l'aspetto operativo, infatti, significa dare centralità ai bisogni dell'utenza e partire da lì, dalla persona e dal suo ambiente sociale e territoriale, per la costruzione di nuove ipotesi operative. Viceversa, dare centralità alla dimensione politica del controllo sociale significa dedicare attenzione quasi esclusivamente alla ricerca di compromessi, convergenze, compatibilità indipendentemente dai bisogni.

Il diritto all'assistenza

La crescita della popolazione anziana

Una quota pari ad oltre un quarto dei bolognesi (il 26,1%) è costituito da persone anziane (con 65 anni ed oltre), tanto che l'indice di vecchiaia è pari a 280,7, ben più alto di quello medio nazionale (pari a 127,1).

La forte crescita della popolazione anziana, grazie al prolungamento delle aspettative di vita, impone alla collettività un riorientamento delle politiche assistenziali.

Anche in questo campo la pubblica amministrazione deve porsi l'obiettivo di fornire alla collettività un'effettiva possibilità di scelta fra le forme di assistenza più adatte alle condizioni di salute, agli stili di vita, alle situazioni familiari di ciascuno.

La scelta di orientare i servizi assistenziali all'obiettivo primario di evitare lo sradicamento degli anziani dal loro ambiente relazionale e familiare ha portato ad una rilevante, se pure non sufficiente, estensione dell'assistenza domiciliare: questa scelta va confermata e rafforzata, anche in termini di quantità di ore erogate giornalmente alle singole persone che ne hanno necessità, tenendo conto dei fenomeni nuovi.

Il fenomeno relativamente nuovo delle "badanti" non può vedere inerte e passiva la pubblica amministrazione: si pongono, infatti, rilevanti problemi di tutela sia dei lavoratori, sia degli assistiti. I temi della formazione, delle garanzie contrattuali, etc. non possono essere ignorati.

L'assistenza domiciliare è affidata da anni alle cooperative sociali, al volontariato ad elezione no-profit. In queste realtà sono impegnate migliaia di persone e, seppur fortemente contrari alla terziarizzazione dei servizi sociali, e non solo, risulta davvero difficile il ritorno all'anno zero.

All'oggi siamo in presenza di servizi senza standard definiti, né controlli di qualità effettuati, nessuna verifica della soddisfazione dell'utenza. La percezione è quella di una qualità e quantità di erogazione del servizio veramente scarsa e in gran parte inefficace.

Alla verifica del primo presupposto, è necessario porsi con forza e determinazione i problemi della gestione diretta degli accessi e del controllo del servizio erogato.

Andrebbe creata e fatta funzionare al meglio delle risorse una struttura che sia veramente in grado di predisporre e verificare gli standard del servizio: dovrebbe predisporre e, conseguentemente controllare con puntualità ed attenzione, i contratti, prevedendo anche efficaci clausole di recessione a salvaguardia del committente.

Un'altra verifica importante che dovrebbe attivare il Comune committente è quello della garanzia e della verifica dell'applicazione dei diritti dei lavoratori impiegati nelle coop sociali.

Il rapporto con la cooperazione sociale ha come punto di grande sofferenza il turn over degli operatori, per cui alla continuità del servizio non corrisponde la continuità della persona che lo esegue, creando disagio e difficoltà ad una categoria di utenti di per sé con già gravi problemi di adattabilità.

Naturalmente una vera libertà di scelta fra le diverse opzioni possibili di assistenza richiede che il servizio pubblico garantisca un numero sufficiente di posti in residenze protette RSA e lungodegenze.

Marginalità ed esclusione sociale

L'assistenza sociale, che oggi si rivolge prioritariamente agli anziani in quanto classe di età in continua evoluzione, non può non tenere conto, anche a livello dei servizi di sostegno, di altre categorie così dette "svantaggiate", quali l'handicap adulto e di nuovi bisogni emergenti che si coagulano nel cuore delle aree metropolitane, quali le marginalità più estreme e le nuove povertà.

Rispetto ai cittadini non comunitari abbiamo già a parte espresso un programma complessivo, anche se il rischio attuale rispetto ai migranti irregolari è di annoverarli fra le marginalità estreme, viste le politiche espulsive messe in atto, politiche che spingono a collocarsi, a trovare appartenenza presso il "bisogno estremo" (tossicodipendenza, alcolismo ecc.).

Sottolineiamo che le politiche locali possono e devono elaborare servizi di sostegno legati alla realtà territoriale, mentre a livello nazionale Rifondazione Comunista continua la sua lotta/proposta per una legislazione a sostegno di un "salario minimo garantito", o salario di cittadinanza per i soggetti che, temporaneamente o definitivamente, sono in situazione di bisogno.

Nel disagio adulti un ragionamento è d'obbligo per la psichiatria, dove l'attacco alla legge 180 e le politiche aziendalistiche danno vigore a concezioni e pratiche custodialistiche e segreganti della malattia mentale.

Il basso numero di gruppi appartamento nel territorio, l'uso assurdo per giovani pazienti di strutture di lungodegenza per anziani, la diminuzione dei fondi per la psichiatria ci danno un quadro drammatico della realtà.

La psichiatria negli anni 80 ha visto un vasto fronte di lotta contro i manicomi: il mondo scientifico, gli operatori, utenti e famigliari. Oggi si possono aggiungere altri soggetti, quali la cooperazione sociale e le associazioni che, assieme agli operatori pubblici, possono riscrivere una piattaforma che metta al centro i bisogni delle persone con disturbi mentali: bisogno di cura e di essere preso in cura, bisogno di luoghi dignitosi dove vivere (se possibile in autogestione, se necessario con il sostegno di operatori professionali); bisogno di socialità e di relazioni; bisogno di esprimere la propria utilità attraverso forme di lavoro incentrate sulla relazione e non sulla priorità della produzione; bisogno ad una quotidianità dignitosa, anche se ammalato cronico, non pacco da relegare in luoghi "anticamera della morte".

E' chiaro che con questa ottica qualsiasi progetto, qualsiasi servizio va ripensato a partire dalla qualità come obiettivo.

L'area del disagio estremo (tossicodipendenza da strada, alcoolodipendenza, disagiati psichici senza reti parentali) rappresenta per il cittadino comune ciò che fa paura, che colpisce gli occhi e il cuore, con il carico di miseria e di brutture che si trascina dietro e impatta immediatamente con i nostri vissuti le nostre ansie ed insicurezze.

Le carceri, anche la Dozza, sono il punto d'arrivo di tante situazioni di miseria estrema, di malattia che nessuno vuole curare, di mal d'essere che nessuno vuole vedere. (Alla Dozza circa il 65% dei detenuti sono alcool e tossico dipendenti ed extracomunitari).

Questa situazione ha fatto sì che le carceri che hanno sede in grandi città siano tutte stracolme, invivibili non solo per i detenuti, ma anche per i lavoratori della polizia carceraria.

Nel centro di Bologna, in particolare nei luoghi che circondano la stazione, è costantemente visibile la miseria e il degrado di persone senza fissa dimora, senza reti di sostegno e di cura.

Anche qui ci preme ricordare che politiche quali la depenalizzazione dell'uso di sostanze, pur non eliminando il problema, lo renderebbero meno drammatico.

Le politiche di "riduzione del danno" in campo sanitario vanno correlate a politiche sociali tese a migliorare la qualità della vita di queste persone.

Un albergo dei poveri a prezzi bassissimi con possibilità di fare la doccia, lavarsi la biancheria; gruppi appartamento di medie dimensioni, autogestiti oppure con operatori rispetto ai bisogni; mense territoriali; possibilità di inclusione attraverso progetti formativi elaborati in collaborazione con la cooperazione sociale e negoziati con le associazioni imprenditoriali: così si potrebbe rendere il disagio meno drammatico e distruttivo, in primis per i soggetti che lo subiscono e, per effetto traslativo, per la città ed i suoi abitanti.

Una società che ragiona in termini di sistema, non può ragionare sui costi di queste operazioni solo nella dimensione finanziaria.

Il carcere è costosissimo, se si diminuiscono le carcerazioni, si aprono più posti letto e si sperimentano forme di lavoro innovative, il costo sociale complessivo forse tenderebbe a diminuire.

La proposta di Consorzio socio-sanitario

In merito all'integrazione tra sociale e sanitario, siamo fermamente contrari alla costituzione del Consorzio socio-sanitario tra Comune di Bologna e ASL Bologna città, la cui elaborazione è avvenuta al di fuori di qualsiasi informazione e partecipazione da parte dei Quartieri, dei cittadini e dei lavoratori.

Il nuovo ente-Consorzio, infatti, così come è stato prospettato, costituirebbe la premessa ad ulteriori esternalizzazioni di servizi, in particolare al privato sociale e alle Fondazioni, e finirebbe per spostare ancora una volta le risposte dalla Sanità all'Assistenza, con l'obiettivo del contenimento dei costi (che ricadrebbero sull'utenza) e con la conseguenza della fine dell'integrazione tra sociale e sanitario.

In questa logica verrebbe azzerato il ruolo dei quartieri come porta di accesso ai servizi e momento di governo democraticamente controllabile degli stessi da parte della popolazione.

Sarebbero inoltre negativi gli effetti non solo sui lavoratori pubblici, che perderebbero da subito il contratto integrativo e sarebbero esposti al rischio di diventare, nel giro di pochi anni, dipendenti di una società di capitali, ma anche delle ditte o cooperative esterne affidatarie dei servizi, coinvolte in un'operazione che, di fatto, renderebbe il mercato dell'assistenza ancora più "selvaggio" in termini di competizione per la riduzione dei costi, con tutto ciò che ne consegue per la condizione di lavoro degli operatori e per la qualità del servizio per gli utenti.

L'elaborazione di nuove proposte per il rilancio dei servizi socio-assistenziali e socio-sanitari a Bologna non può prescindere da:

1. il potenziamento e la riqualificazione dei servizi territoriali esistenti (poliambulatori, consultori, assistenza domiciliare, assistenza ai minori, etc.);

2. la valorizzazione del lavoro degli operatori, sia in termini contrattuali che di coinvolgimento nella progettazione e organizzazione dei servizi;
3. più controlli sulla qualità e regole per i soggetti privati che erogano servizi in appalto o convenzione;
4. le risorse disponibili per l'ampliamento della quantità e della qualità dei servizi sociali, pure determinanti per reggere l'attacco delle destre al sistema pubblico, non possono essere individuate facendo ricorso a:
 - l'allargamento del ruolo del terzo settore in funzione sostitutiva, perché allora significa che il lavoro di qualcuno/a costa meno;
 - l'estensione degli appalti e delle convenzioni con il privato accreditato, che indeboliscono ulteriormente il patrimonio di servizi e professionalità del pubblico e sfuggono a reali verifiche sulla qualità;
 - l'intervento delle Fondazioni come erogatrici di beneficenza pubblica.

Recentemente, infatti, abbiamo guardato con preoccupazione alle modalità dell'ingresso delle fondazioni bancarie nel settore dell'assistenza: l'assoluta mancanza di collegamento con la programmazione pubblica dei servizi socio-assistenziali e di ogni trasparente verifica di qualità non possono che farci esprimere una netta contrarietà rispetto alle forme di questi interventi. A nostro parere gli interventi assistenziali, cui le fondazioni bancarie sono tenute per legge, dovrebbero avvenire sulla base di piani dei servizi assistenziali elaborati dai Comuni e attraverso l'erogazione dei fondi ai Comuni stessi. È inaccettabile che tali interventi possano avvenire in modo assolutamente sordinato, quando non concorrenziale, avendo più attenzione all'immagine dell'ente che li promuove che alle reali necessità dei cittadini.

Sono comunque da respingere ipotesi di costituzione di un nuovo ente configurato come azienda speciale, o ipotesi di aziendalizzazione in generale, preludio ad una possibile privatizzazione del sistema, ma occorre in alternativa agire, valorizzandoli, sui servizi che già si occupano di socio-sanitario. Il progetto di consorzio deve essere fermato da subito, impedendo l'attuazione del progetto.

Se il Comune, come pare, porterà comunque avanti la costituzione del Consorzio bisognerà procedere, se si vuole veramente costruire un progetto alternativo per Bologna, ad annullare le decisioni prese e a riprogettare nuove ipotesi per una migliore integrazione dei servizi, che mettano al centro il Distretto come livello territoriale di riferimento.

Un buon modo di gestire al meglio l'assistenza sarebbe quello di incorporare dall'assessorato alle politiche sociali del Comune di Bologna le funzioni relative agli anziani e/o adulti non autosufficienti (questo assessorato oggi così elefantico non può rispondere ai reali bisogni).

Il diritto all'istruzione

Il processo di globalizzazione capitalistica, che limita pesantemente la sovranità degli stati e condiziona con scelte neoliberiste la gestione dell'economia mondiale attraverso gli organismi che la governano nell'interesse delle multinazionali e dei governi del G8, sta investendo la sfera dei servizi sociali, tra i quali viene annoverata anche l'istruzione.

Il protocollo del G8, che i governi europei sono chiamati a firmare entro marzo, prevede, infatti, una piena privatizzazione dell'istruzione e lascia in balia del mercato il compito, che la nostra Costituzione attribuisce alla Repubblica, di soddisfare il diritto allo studio delle nuove generazioni e alle agenzie formative confessionali, ideologiche e speculative la facoltà di condizionarne gli orientamenti etici e culturali.

In tal modo l'istruzione pubblica, che nella nostra Costituzione è una funzione istituzionale dello Stato, diventerebbe un servizio pubblico gestito dai privati.

L'approvazione di tale protocollo, rafforzerebbe la politica del governo italiano, nel suo obiettivo di destrutturare la scuola della Repubblica, attraverso la duplice spinta alla privatizzazione e alla regionalizzazione, confermandone il valore di attacco alla democrazia.

In questa direzione si muove la "riforma" Moratti, che attacca e riduce l'obbligo scolastico sostituendolo con un generico "diritto dovere", canalizza precocemente la scelta tra istruzione e formazione professionale regionale, riduce tempo-scuola ed elimina tempo pieno e tempo prolungato.

In questa prospettiva riteniamo necessaria la chiarezza degli obiettivi per rendere più concreto il confronto e la comune ricerca di una nuova politica di sinistra sulla scuola.

1. Siamo per una scuola statale che garantisca in tutto il territorio nazionale una formazione culturale omogenea a tutte le nuove generazioni, rifiutando di conseguenza una scuola privatizzata e/o regionalizzata, che comprometterebbe una formazione culturale nazionale.
2. Siamo per una scuola con insegnanti qualificati ed adeguatamente retribuiti, rifiutando di conseguenza la precarizzazione del personale della scuola, che il Governo attuale ha scelto, omettendo le nomine in ruolo sui posti vacanti e prevedendo la privatizzazione e l'esternalizzazione di molte attività didatticamente rilevanti e di quelle oggi svolte dal personale ATA.
3. Siamo per una scuola statale che sia effettivamente autonoma dal potere esecutivo e con la garanzia di un'effettiva libertà di insegnamento; pertanto ci opponiamo al potere del Ministro (o degli assessori) di intervenire sugli indirizzi culturali e didattici, condizionando i contenuti culturali e le scelte didattiche (come la preannunciata censura sui libri di testo).
4. Siamo per una scuola governata democraticamente a garanzia della libertà di insegnamento e del pluralismo culturale e quindi vogliamo valorizzare il ruolo degli organi collegiali di scuola e territoriali, con spazi garantiti di partecipazione autonoma di tutte le componenti della realtà scolastica, in contrapposizione ad una scuola gerarchizzata e aziendalizzata.
5. Siamo per una formazione culturale omogenea per tutti i giovani fino a 18 anni con conseguente elevazione dell'obbligo scolastico, contro la riproposizione di un sistema duale tra istruzione scolastica e formazione professionale con conseguente limitazione dell'obbligo scolastico.
6. Siamo per una riforma dell'ordinamento scolastico che garantisca a tutti, pur nell'opportuna articolazione degli indirizzi culturali nel triennio del ciclo secondario, un'adeguata formazione culturale, necessaria anche per l'accesso al mondo del lavoro e contro un sistema dualistico che propone una precoce distinzione tra istruzione scolastica e formazione professionale con conseguente prefigurazione di una gerarchizzazione di ruoli professionali e sociali.
7. Siamo per la garanzia della libertà di coscienza per tutti e del principio della laicità dello Stato, per una scuola pubblica statale aperta al confronto senza alcuna caratterizzazione confessionale.
8. Siamo per un adeguato incremento delle risorse finanziarie per la scuola statale, a cui devono essere destinate tutte le risorse pubbliche disponibili e contro qualsiasi forma di sistema integrato tra pubblico e privato e/o di sussidiarietà che confonda il ruolo privatistico della scuola privata con quello istituzionale della scuola statale ed a qualsiasi forma di finanziamenti pubblici alle scuole private.

In particolare a Bologna l'Amministrazione comunale, in questi ultimi anni, ha mostrato una decisa incapacità a programmare con largo respiro i servizi scolastici di competenza (di qui i vari provvedimenti tampone quali i nidi condominiali, i buoni scuola, l'anno in famiglia, l'integrazione con i servizi erogati da privati, a Bologna nella quasi totalità di ispirazione confessionale). Gli interventi sono stati soprattutto di carattere emergenziale, ispirati dalle sole angustie di bilancio.

A questo si deve sommare l'allineamento, in gran parte ideologico, alla tendenza nazionale di determinare la fine dell'epoca dei servizi per tutti a favore del cosiddetto mercato, lasciando all'Ente pubblico un ruolo residuale.

Questa tendenza trova la sua massima espressione nella "riforma" Moratti: nella subordinazione completa del mondo della scuola e della ricerca alle esigenze immediate del sistema dell'impresa.

Questo circolo vizioso va interrotto mobilitando studenti e insegnanti, genitori e società civile per rivendicare l'autonomia e l'universalità dell'istruzione, nel rispetto delle diversità culturali e del valore costituzionale della libertà di insegnamento.

Ci proponiamo di formulare un programma di riorganizzazione e rilancio della scuola pubblica a partire dal principio irrinunciabile che la domanda di servizio scolastico deve trovare risposta completa all'interno della scuola pubblica.

I servizi scolastici comunali di Bologna sono stati e (malgrado tutto) continuano ad essere un fiore all'occhiello della città, fin dai tempi remoti (1914-20) del Sindaco Zanardi, modello oggetto di studio in tutto il mondo.

E' merito di questa tradizione l'invenzione e l'introduzione del dopo-scuola, della refezione, del campo solare e del legame educativo che univa tutte le forme di attività per l'infanzia.

La tradizione di innovazione e di servizio per tutti, in funzione sussidiaria rispetto allo Stato, aveva raggiunto punte di valore assoluto, tali da essere citate ad esempio in Italia e all'Estero, almeno fino agli anni 80: dalla materna ai nidi, dai SET alle aule didattiche, fino all'intrecciarsi di esperienze educative di grandissimo valore, come le Aldini-Valeriani e le scuole Sirani.

Asili nido

Siamo fortemente contrari a ogni forma di privatizzazione e alle politiche sostitutive del servizio pubblico sin qui perseguite dall'Amministrazione, tra l'altro con ben scarsi risultati.

I nidi hanno l'esigenza non procrastinabile di ripensare ad un programma generale di riqualificazione e allargamento dell'offerta; di ribadire con forza che il nido è un diritto educativo, pienamente inserito nel più generale percorso scolastico; di sottrarsi alla logica perversa della politica volta alla disincentivazione della domanda; di rendere l'orario dei servizi più aderente alle esigenze espresse dalla domanda. A Bologna e in tutta la Regione l'asilo nido è sempre stato connotato come servizio inserito a pieno titolo nel sistema educativo. Il coinvolgimento degli operatori/trici in progetti educativi e la grande professionalità ha contraddistinto i servizi per la prima infanzia, vero fiore all'occhiello della città.

Si propone l'abolizione delle convenzioni con i nidi in gestione privata, recuperandone le risorse impegnate e riconvertendole nei nidi comunali, adottando in generale provvedimenti che segnino una decisa inversione di tendenza rispetto alle logiche del "sistema integrato di servizi" pubblici/privati già ideato e praticato in epoca Vitali e cui è improntata anche l'attuale normativa regionale in materia di servizi alla prima infanzia.

Usciamo una volta per tutte dal fallimentare progetto "nido condominiale", recuperando risorse economiche ed umane nel pubblico.

La finanziaria 2003 pone, inoltre, la questione dei nidi aziendali. Si ribadisce la contrarietà (già evidenziata nel passato) ai nidi aziendali, seppur in presenza di una legge che permette alle aziende di accedere ai finanziamenti e a sgravi fiscali per consentirne la realizzazione.

Una soluzione accettabile potrebbe essere la proposta di coinvolgere le aziende interessate nella costruzione di altre strutture comunali, adibite a nido, nel territorio ove le aziende sono insediate. Questi nidi pubblici, a totale gestione pubblica, con gli stessi standard degli altri nidi comunali, avrebbero solo la particolarità di riservare alcuni posti alle aziende che hanno partecipato alla realizzazione, a seconda dei bisogni programmabili.

Questa realizzazione potrebbe venire in aiuto all'ambizioso, ma raggiungibile obiettivo, di coprire con l'offerta di posti nei nidi pubblici almeno il 35% della potenzialità della richiesta.

Scuole dell'infanzia

L'obiettivo che ci dobbiamo dare è quello che l'offerta pubblica sia in grado di soddisfare appieno la richiesta effettiva. Solo in questo modo si può parlare di libertà di scelta da parte dei genitori, altrimenti la scelta diventa, purtroppo, solo il male minore.

In generale, per scuole dell'infanzia e nidi, occorre realizzare un grande investimento per garantire la stabilità e la qualificazione professionale continua del personale impiegato, sempre nell'ottica di considerare queste offerte come anelli della catena educativa e non come semplici "badantati".

Scuole elementari e medie

L'esperienza distorta dell'autonomia scolastica sta evidenziando, come da noi più volte denunciato, la differenziazione tra scuola di serie A e serie B, rendendo sempre più urgente il bisogno di considerare le problematiche delle cosiddette "scuole di frontiera".

La smania di improvvisati manager di rendere appetibile la propria offerta formativa, ha provocato la ghettizzazione di alcuni plessi scolastici a vantaggio di altri esonerati dalle problematiche relative all'inserimento e all'integrazione.

Bisogna tenere conto anche del fatto che in queste scuole mancano anche tutte quelle piccole/grandi cose che vengono acquistate nelle altre scuole con il contributo volontario delle famiglie, cosa non possibile nelle scuole di frontiera. Mancano pennarelli e colori, ma anche la carta igienica!

Poiché di norma queste situazioni si verificano in quelle aree territoriali in cui si addensano i maggiori problemi sociali occorre intervenire con misure compensative che mettano a disposizione risorse finanziarie e umane, competenze di carattere scientifico, professionalità integrate nella rete complessiva dei servizi sociali-territoriali, per consentire la realizzazione di progetti specifici.

Sono da considerare con un occhio di riguardo quelle strutture che hanno già dimostrato particolare attenzione all'alfabetizzazione e all'integrazione.

Anche nel caso delle scuole elementari e medie si può ribadire che la vera libertà di scelta di insegnamento si opera solo quando la richiesta è completamente soddisfatta dal pubblico.

Scuole medie superiori

L'approccio dell'Amministrazione pubblica rispetto alla scuola superiore non si è particolarmente differenziato dalla tendenza generale alla deresponsabilizzazione, definendo come superata la fase in cui il Comune doveva occuparsene direttamente e usando la propria incapacità programmatica come motivazione per ridurre, privatizzare e tendere al superamento di questo servizio.

Anche per la scuola superiore di dovranno stabilire regole condivise che permettano il funzionamento, a pieno regime, di queste opportunità formative, mantenendo alta la tradizione di innovazione, preparazione e inserimento pieno nel mondo del lavoro che istituti come le Aldini-Valeriani, ex Sirani, hanno sempre garantito.

Università' e diritto allo studio

Set e aule didattiche

L'esperienza passata ci fa ricordare la bontà del progetto così come era originariamente concepito. A nostro parere è necessario riorganizzare il settore, rendendolo strumento a supporto delle attività didattiche svolte nelle scuole materne, elementari e medie, in una sorta di sistema di laboratori specializzati che offrano ai singoli insegnanti strumentazioni e competenze atte a completare i percorsi didattici. Gli stessi servizi, nel rapporto con l'utenza libera (famiglie, singoli genitori, nonni, ragazzi, etc..) costituiscono un importante elemento di sviluppo della relazionalità.

Ovviamente una tale tipologia di servizio, per le sue peculiarità didattiche, per la forte impronta che si vuole dare alle garanzie di accesso degli studenti, all'integrazione del sistema educativo, etc. non può che essere gestita, organizzata e controllata dall'Amministrazione comunale, poiché la gestione pubblica costituisce la sua principale garanzia di qualità e fruibilità per l'intero sistema scolastico e per l'utenza libera.

Edilizia scolastica

Fortemente sentito, in particolare nel Comune di Bologna, il problema della manutenzione degli edifici scolastici, sopra tutto quelli dove ancora non è stata completata la bonifica dall'amianto.

Particolare attenzione andrebbe riposta ad un piano generale di investimenti dedicati alla ristrutturazione, messa a norma e in sicurezza di tutte le strutture scolastiche di competenza comunale.

In particolare andrebbero individuate le seguenti priorità:

- messa a norma rispetto al rischio incendio, alle uscite di emergenza ed agli impianti; completamento della rimozione di materiali contenenti amianto;
- individuazione delle scuole con maggiori esigenze di manutenzione (degrado dell'edificio, degli impianti di riscaldamento, di servizi ed arredi), dando la precedenza alle situazioni in cui le carenze risultano più diffuse e che non hanno subito interventi da molto tempo;
- interventi mirati all'abbattimento delle barriere architettoniche che garantiscano l'accesso dei disabili a tutte le zone degli edifici scolastici;
- manutenzione del verde connesso agli edifici in particolare per elementari e materne, concependo gli spazi esterni come la naturale estensione delle aule;
- interventi per garantire l'adeguatezza degli spazi alle nuove esigenze della didattica (laboratori, aule per lavori di gruppo, biblioteche, spazi per attività comuni, palestre...).

La cultura come diritto e come risorsa

Bologna è considerata, da sempre, una delle capitali culturali italiane, in ragione non solo della sua storica dimensione di laboratorio artistico, ma anche dei dati relativi alla fruizione di eventi spettacolari e di “prodotti” culturali. A livello nazionale, infatti, la nostra città ed il suo territorio provinciale occupano il primo posto per la spesa pro capite in campo teatrale (oltre quindici euro all’anno contro i circa cinque della media italiana), nonché, in proporzione agli abitanti, il secondo nel settore cinematografico e il terzo per quanto concerne l’acquisto di libri. Per comprendere meglio tale dinamica, bisogna valutare anche la notevole presenza – ben superiore agli standard di città più grandi - di luoghi adibiti al consumo culturale (oltre sessanta sale cinematografiche tra Bologna e hinterland – contro le circa quaranta di Napoli e la trentina di Genova –, ventuno teatri tra piccoli e grandi, decine di locali che propongono musica dal vivo, più di trenta gallerie d’arte private e pubbliche, senza considerare istituzioni quali la Cineteca Comunale e la Fondazione subentrata all’ex Ente Lirico, la rete delle biblioteche, le librerie, le scuole specializzate, le numerosi sedi di circoli e associazioni, ecc.). Una realtà decisamente importante – anche sotto il profilo economico – che da quattro anni a questa parte sta cercando di resistere agli attacchi portati avanti dall’assessore Marina Deserti e, più in generale, dalla Giunta Guazzaloca.

Malgrado ciò Bologna è diventata per una parte importante dei suoi cittadini, vecchi e nuovi, una macchina di sofferenza, materiale e morale di difficile sopravvivenza.

L’atmosfera inquinata la rende nociva, il contrasto tra centro e periferia la rende falsa e ipocrita, il dominio del commercio la rende spregiudicata e spietata, lo sfruttamento parassitario della cultura antica e la crisi della cultura contemporanea la rendono arida e smorta, l’avarizia materiale e mentale delle sue classi dirigenti la rende spesso ostile e lontana dalle sue antiche tradizioni di accoglienza e ospitalità.

Noi ci troviamo in un’area metropolitana che, con la sanatoria delle legge Bossi-Fini, ha visto una richiesta di regolarizzazione di 13.000 cittadini immigrati, che si sono aggiunti agli altri 30.000 che erano già presenti. Oltre a questi cittadini, ci sono 50/60 mila lavoratori che vengono da altre regioni del nostro paese; poi ci sono gli studenti universitari fuori sede e gli studenti in generale.

Ora, la maggior parte di questi soggetti sociali, che vivono, lavorano, studiano e risiedono a Bologna, hanno scarsissime possibilità di accedere alle proposte culturali che questa città propone.

Con Marina Deserti al timone, la Cultura vaga, sbandata, per le strade della nostra città, tra Piazza Maggiore, la Chiesa di San Petronio e il Palazzo del Podestà, tra il Palazzo Comunale e la splendida Piazza del Nettuno, ai piedi delle due Torri, nell’antichissima Università del 1088 e lungo i portici di via Zamboni, costeggiando i palazzi cinquecenteschi ed il Teatro Comunale del 1700.

La destra e la sua assessora in questi anni hanno fatto sopra tutto danni: volevano dare ancora più risalto alla “bolognesità”, ma in realtà hanno distrutto quasi tutto quello che di buono, in passato, si era realizzato.

Per fare qualche esempio di quest’opera di smantellamento, basti pensare all’incredibile gestione di Bologna 2000, allo snaturamento – in senso commerciale – della Sala Borsa, alla cancellazione delle convenzioni con alcuni teatri, allo scioglimento – di fatto – della struttura operativa dell’Assessorato alla Cultura e così via.

In una situazione del genere, occorre pensare a un programma di governo che non solo sia in grado di rilanciare quella “democrazia culturale” messa in discussione dalla giunta di centro destra, ma anche di ripensare – in un’ottica di partecipazione degli operatori di settore alla costruzione dello specifico bilancio – a un vero e proprio progetto di “città della cultura”. In attesa di raccogliere indicazioni da un’eventuale struttura consultiva (che potrebbe riunirsi periodicamente per proporre idee e controllare la realizzazione di quanto deciso collettivamente), vale la pena avanzare qualche proposta pratica, sia di metodo che di merito.

1. In una società della conoscenza, come si definisce l’attuale, la capacità di fruire e di produrre “cultura” è elemento essenziale di cittadinanza e di “uguaglianza” .
2. Anche in questo campo sono fortemente aumentate negli ultimi anni le “disuguaglianze”. Come abbiamo ricordato Bologna risulta in tutte le classifiche come la città italiana con più alti consumi culturali in tutti i settori, le statistiche però non ci dicono come questi consumi siano distribuiti tra la popolazione e l’impressione è che le “disuguaglianze” si siano assai accentuate. Quando si parla di generale scadimento della socialità e del “senso civico, che erano tratti peculiari di Bologna, si parla anche di questo.
3. Il liberismo ha particolarmente operato in questo campo (non a caso l’industria culturale è divenuto uno dei settori economici più importanti), con un processo spesso di vera e propria privatizzazione, ma ancor prima di estesa mercificazione, con la trasformazione di una produzione e di una intelligenza, per loro stessa natura, sempre più sociali e diffuse, in “merce” (non a caso il movimento ha posto il problema del copyright, dei brevetti, etc).

4. Il ruolo del “pubblico” è sempre più stato ridotto in termini di quantità, ma sopra tutto di “qualità” e di capacità reale di indirizzo e di intervento.
5. Il crescere delle “disuguaglianze” culturali non pone solo una questione di giustizia sociale (già estremamente rilevante), ma di vera e propria democrazia. La questione sociale si pone in termini di “polarizzazione” tra chi ne può consumare “attivamente” sempre più e chi invece ne rimane sempre più escluso o diviene “preda” passiva delle diverse “sottoculture” (fruizione acritica TV, etc.). Ne deriva una questione democratica che investe molti aspetti. Basti considerare la centralità assunta dalla questione della “sicurezza”, non a caso sentita più fortemente in strati sotto-acculturati, marginalizzati rispetto ai processi di cambiamento e perciò sempre più preda di “ansie”, che derivano in primo luogo dalla mancanza dei necessari strumenti culturali, di comprensione critica di un mondo in continua e rapidissima trasformazione. Oppure la questione del populismo vincente, che ha la sua prima origine proprio in una subordinazione culturale (i poveri che votano Berlusconi come modello vincente e come colui che ha prodotto per lunghissimi anni, quasi incontrastato, cultura e senso comune attraverso i suoi media e le sue TV).
6. Affrontare la disuguaglianza culturale è altrettanto arduo che affrontare altre disuguaglianze (di reddito, di posizione, etc.), perché le cause non possono essere facilmente eliminate attraverso semplici trasferimenti di beni economici e sociali, ma richiedono processi assai più lunghi e complessi. La disuguaglianza culturale nasce, infatti, sopra tutto dalla mancanza di strumenti di base e di codici di lettura, senza i quali non ci può essere accesso. A questa causa se ne aggiungono poi altre, in particolare i costi crescenti di accesso alla cultura ed il contatto con “altre” culture, che pone problemi ancora più complessi di comprensione e di adattamento (è il caso degli immigrati, ma per certi versi ancora di più dei residenti che vengono a contatto con le “altre” culture dei migranti, con le molte diversità oggi presenti).
7. La mancanza di strumenti e di codici di lettura riguarda diversi aspetti: nuove tecnologie (informatica, ma non solo), dalle quali sono escluse intere fette di popolazione; linguaggi (nuovi media, lingue straniere, etc.), rispetto alle quali la “ignoranza” è diffusa, anche in strati normalmente considerati acculturati; “altre” culture, con le quali veniamo ormai giornalmente a contatto, senza conoscerne quasi niente.
8. Quanto ai tipi di esclusione, oltre alle classiche aree di emarginazione, essi riguardano fasce crescenti di giovani, magari attratti dal miraggio di reddito immediato, un “analfabetismo di ritorno”, che tocca ormai fasce consistenti di popolazione (non solo anziani) e poi, in particolar modo gli immigrati, in gran parte esclusi a “priori” in quanto “non cittadini”. C’è poi un problema dei giovani, degli studenti, ai quali spesso non mancano gli strumenti di base per accedere, mentre mancano risorse economiche ed altre condizioni (gli “spazi”, le possibilità di autorganizzazione).
9. Vanno promosse occupazioni e riorganizzazioni di spazi costruiti, auto-ristrutturazioni, progetti partecipati, occupazioni alternative dell’etere e dello spazio immateriale, riqualificazioni in forme autoprodotte di immobili e aree urbane, e in qualche caso la creazione di veri e propri cantieri sociali di trasformazione della città. Luoghi contesi tra diverse opzioni d’uso, traiettorie di vita e differenti aspettative delle nuove cittadinanze.
10. Se si vuole invertire la rotta, allora bisogna anche qui ripartire dagli “ultimi” e definire politiche finalizzate alla riduzione di queste disuguaglianze. Bologna ha anche una tradizione che potrebbe essere rivisitata. In passato c’erano soggetti che in realtà producevano cultura, soprattutto tra gli strati più esclusi e che oggi non sono più in grado di farlo.
11. Combattere le disuguaglianze culturali implica a sua volta produrre cultura. Bologna ha molte esperienze sulle quali basarsi e che comunque si sono sviluppate in questi anni, in tutti i campi, spesso in maniera coperta. Occorre ridefinire, anche rispetto al tema della cultura, uno spazio “pubblico” e del “pubblico”, capace di esprimere indirizzi politici adeguati e un progetto organico in grado di esplicitare con chiarezza gli obiettivi, di compiere scelte coerenti e definire le priorità.
12. Per quanto riguarda i finanziamenti – e tenendo conto dei forti tagli ai trasferimenti operati dal governo Berlusconi – è necessario spostare l’accento sulla concessione di strutture e di servizi, pur mantenendo in essere gli impegni già assunti e riattivando le convenzioni azzerate dalla Deserti. Nessuno nega che vi sia bisogno di una razionalizzazione delle spese (anche sul piano della soppressione di eventuali “rendite di posizione”), ma tale obiettivo si può raggiungere – senza dover ridurre i contributi - attraverso una gestione diversificata degli spazi pubblici, una maggiore attenzione a progetti poliennali e non sporadici e un sostegno privilegiato a chi è in grado di esprimere delle vocazioni (sul modello, molto efficace, di “Invito in provincia”). In collaborazione con le scuole e con l’Università, ad esempio,

si potrebbe definire un percorso di accesso ai finanziamenti legato alla disponibilità di musicisti, attori, scrittori ecc. a lavorare, per un certo periodo, all'interno di istituti scolastici e facoltà, in modo tale da aumentare l'offerta culturale in ambito scolastico garantendo, nel contempo, un sostegno economico alle produzioni artistiche.

13. Sul piano dei servizi e delle strutture, sarebbe di grande utilità aprire spazi comuni dedicati alla creatività e rafforzare quelli esistenti (sale prove per spettacoli di musica, teatro e danza, atelier artistici, forni per la realizzazione di opere in ceramica e in terracotta e così via), nonché istituire un apposito sportello informativo dedicato a tutte le opportunità connesse alle leggi di settore regionali, nazionali ed europee. Sempre restando nel campo delle strutture, si potrebbe dar vita a una "Casa delle letterature", nella quale svolgere non solo le tradizionali attività legate al mondo editoriale (incontri con autori, presentazioni di libri, corsi di scrittura, ecc.), ma anche costituire un archivio cartaceo e telematico della letteratura contemporanea, ospitare in residenza giovani scrittori avvalendosi di specifiche borse di studio (da tempo lo si fa in molte città europee) e istituire la figura dello "scrittore di città", punto di riferimento (ovviamente variabile) per studenti e persone interessate.
14. L'Ente pubblico, inoltre, potrebbe avere un ruolo rilevante anche per quanto attiene alla produzione di cd, video, film e libri e alla promozione degli artisti "in divenire", superando, però, la vecchia logica dei contributi "a pioggia" (utile solo a consolidare una dannosa autoreferenzialità) a favore di un autentico lancio di prodotti artistici selezionati, da gestire in partnership con importanti operatori nazionali e internazionali.
15. Si dovranno identificare linee politiche di indirizzo e provvedimenti concreti atti a ridare dignità ai tanti "lavoratori/trici della cultura" (nel senso sia di produzione culturale sia di conservazione dei beni culturali) che, inseriti nel mondo del lavoro nelle forme più varie (collaborazione coordinata, p. iva ...) rappresentano una risorsa fondamentale per la città e non solo. Moltissimi di loro infatti vedono svilita la propria dignità di lavoratori/trici, in termini di diritti riconosciuti (maternità, malattia, congedi parentali...), di valorizzazione dell'opera svolta e soprattutto sotto l'aspetto economico, proprio a cominciare dagli Enti pubblici, che li utilizzano e li sfruttano in larga misura, nella maggior parte dei casi perché, nella solita logica della massima flessibilità e del contenimento dei costi, non hanno voluto ricorrere a forme di lavoro più garantito.

Il diritto alla sicurezza

Come in tutte le città ricche e in via di espansione, la vita quotidiana dei bolognesi è insidiata dal senso di insicurezza, dal timore di trovarsi abbandonati a se stessi di fronte ad un ambiente ostile e inadeguato ai propri bisogni. La prima causa è l'incertezza delle condizioni di vita e di lavoro, abbinata al venire meno di strumenti di protezione sociale, che lasciano il cittadino di fronte ai suoi bisogni e alle sue miserie, solo o rinviato alle cure della famiglia.

La sicurezza di poter lavorare, studiare, passeggiare, divertirsi senza angosce o paure è un diritto di tutti. Affinché la città sia amichevole e sicura, deve saper accogliere e integrare i lavoratori e gli studenti italiani e stranieri, agendo sul terreno delle ingiustizie sociali e costruendo nuovi servizi per far fronte ai nuovi bisogni.

Affrontare davvero la criminalità significa non limitarla a problema di ordine pubblico, ma leggerla anche come conseguenza dei profondi guasti che segnano le realtà urbane, dei disagi troppo spesso inascoltati.

Le soluzioni "militari" sono sbagliate, costano care alla comunità e non hanno prodotto in tutti questi anni nessuna modifica nella percezione dell'insicurezza da parte dei cittadini, anzi...

I Comuni devono farsi promotori di elementi di formazione, prevenzione e reinserimento, va bloccata la smobilitazione degli spazi pubblici per i giovani; vanno potenziati e inventati nuovi spazi di aggregazione gestiti dai Comuni o aiutare quelli in autogestione; la città va vissuta e riempita di eventi, sia in centro che nelle periferie.

Pensiamo anche ai centri sociali per anziani riempiti di giorno, che di sera sono inutilizzati o sottoutilizzati; potrebbero, senza troppo sforzo e solo con un po' di buona volontà, essere condivisi con gruppi di giovani organizzati per dare risposta ai problemi di disgregazione sociale e ai bisogni di luoghi ove incontrarsi.

Gli spazi e i luoghi lasciati vuoti e abbandonati troppo facilmente diventano terra di conquista, "luoghi di lavoro" della malavita organizzata.

Partendo dal presupposto che la criminalità deve trovare risposta sicura e certa, dovremmo fare lo sforzo di ribaltare il concetto di espiazione della colpa, in rieducazione, riabilitazione e reinserimento nella società, soprattutto costruendo tessuti di relazioni sociali.

Alla stragrande maggioranza delle persone che finiscono in carcere vengono imputati reati più riconducibili alla microcriminalità, che a gravi delitti. È ormai provato e riprovato che la risposta repressiva, sin qui adottata, non porta ad alcun miglioramento della situazione, anzi la promiscuità carceraria, porta spesso ad un aggravamento delle condizioni di disagio dei condannati; è provato che il sistema oggi adottato porta solo a circuitare le persone in un meccanismo perverso fatto di arresto- condanna- carcere- rilascio in tempi rapidi senza nessun processo, saturando le strutture carcerarie senza nessun risultato credibile, bisogna tentare di pensare a un nuovo modello.

Modello che dovrebbe inventarsi non solo luoghi diversi, ma anche occasioni diverse, che dovrebbe coinvolgere non solo il Comune, le Istituzioni preposte, ma anche e soprattutto le associazioni, la cooperazione sociale, il volontariato, i supporti sanitari e psicologici, tutti coordinati tra loro nell'intento di creare con serietà ed efficacia i famosi percorsi di rieducazione, riabilitazione e accompagnare i soggetti nel reinserimento nel tessuto sociale e lavorativo.

Bisogna inventarsi un percorso di "possibilità di vita" che veda come protagonisti attivi e attenti il giudice, i servizi sociali, la società tutta affinché le persone non siano abbandonate a loro stesse, in balia dell'unica via segnata, continuare a delinquere.

Politiche per i migranti

Un anno fa il gruppo consiliare del PRC organizzò un convegno sulle politiche per l'immigrazione dal titolo significativo: "Dalla padella alla brace".

Con questo slogan si voleva segnalare un peggioramento degli interventi del Comune di Bologna nei confronti dei bisogni dei migranti, ma anche un giudizio di insoddisfazione profonda rispetto alle politiche che le amministrazioni che si sono succedute hanno portato avanti su questo tema per più di 10 anni.

Noi riteniamo che non ci sia mai stata una politica seria per permettere il diritto pieno di cittadinanza per i migranti, in primo luogo a partire dalla questione dell'accoglienza e dell'abitazione.

L'evoluzione, poi, dell'ultimo anno, con l'apertura del Centro di detenzione di Via Mattei e l'introduzione della Legge Bossi-Fini, ha peggiorato ancora di più la situazione.

I centri di prima accoglienza

I Centri di prima accoglienza furono aperti all'inizio degli anni 90, quando assessore alle politiche per l'immigrazione era Mauro Moruzzi. L'impronta originale ha fatto scuola anche negli anni successivi e ha influito fortemente sugli interventi a favore degli immigrati da parte del Comune.

L'idea era molto semplice e chiara: occorre dare risposte agli stranieri che arrivano a Bologna, ma non bisognava offrire un'idea di città troppo accogliente.

I centri erano strutture prefabbricate che furono collocate in aree isolate all'estrema periferia della città, al di fuori della vista dei bolognesi. Parliamo dei centri Roveri, Prati di Caprara, Arcoveggio.

Quando non si innalzarono baracche in lamiera e cemento, si ristrutturarono ex scuole come le Certani della Barca, le Collodi di via del Vivaio, le Manfredi di via Guelfa.

Ricordiamo che i CPA nascevano dalla legge Martelli per *"offrire una sistemazione alloggiativa dignitosa a pagamento... nell'attesa di un alloggio ordinario in via definitiva"*.

Avrebbero dovuto essere strutture provvisorie, di prima accoglienza, per dare una sistemazione ai cittadini immigrati appena arrivati nella nostra città, per permettere loro di ambientarsi e trovare, in un periodo limitato di tempo, soluzioni abitative più stabili.

A questo percorso di orientamento avrebbe dovuto seguire la cosiddetta fase della "seconda accoglienza", per poi aiutare i lavoratori stranieri al pieno inserimento.

Ma la fase a cui l'amministrazione comunale si fermò fu quella della prima accoglienza, a meno che non si ritengano i due fatiscenti palazzoni di via Stalingrado una tappa intermedia di un percorso di integrazione.

La "prima accoglienza" divenne dunque l'unica filosofia di governo del problema abitativo per i lavoratori stranieri, cui si aggiunse una logica di interventi emergenziali per affrontare l'ondata migratoria dei primi anni novanta. L'approccio emergenziale accompagnò le politiche comunali per tutto il decennio successivo e, così, i centri diventarono luoghi dell'esclusione e del degrado, spazi in cui le condizioni di vita erano assolutamente insopportabili e per gli "ospiti" non fu costruita nessun'altra alternativa.

L'avvento della destra

Nel giugno '99, Guazzaloca vinse le elezioni e, con la giunta di centro-destra, la situazione si è modificata... in peggio.

Già nel programma elettorale il discorso era chiaro: a Bologna ci sono troppi immigrati.

Nei primi anni di governo questa amministrazione ha cercato di dimostrare che la nostra non è una città che può ancora accogliere immigrati. L'assessore alle attività produttive Raisi propose il numero chiuso, l'Assessore alle politiche sociali e all'immigrazione Pannuti, presentò un documento sull'immigrazione in cui si ribadiva lo stesso concetto.

Nelle politiche che sono state proposte in questi anni si sarebbe voluto dimostrare che il centro-sinistra portava avanti una falsa apertura, facendo arrivare troppi immigrati per poi farli vivere in condizioni disumane nei Centri di prima accoglienza (CPA).

Pannuti diceva: noi ne accoglieremo meno ma li faremo stare meglio. Il numero degli "ospiti nei CPA è diminuito da 1000 persone a 295 ufficiali (nei centri in realtà il numero dei "non censiti" è molto più alto). Spendendo gli stessi soldi è stato dato un "servizio abitativo", se così si può chiamare, a un numero tre volte inferiore a quello precedente, mentre la maggior parte dei soldi stanziati a bilancio per le politiche sull'immigrazione servono per pagare le cosiddette portinerie sociali, cioè delle guardiole in cui degli operatori devono controllare gli afflussi nei CPA.

L'altro provvedimento approvato dalla maggioranza di centro-destra è stato il nuovo regolamento dei CPA, molto più restrittivo di quello precedente, allineato alle norme introdotte con la Bossi-Fini.

In queste settimane sta poi per essere licenziata la cosiddetta "Carta della Convivenza - dei diritti e dei doveri dei cittadini immigrati", un patto di cittadinanza che, al di là di un linguaggio pseudo-buonista, ha contenuti di marca razzista. Che altro significa il fatto che gli "immigrati extracomunitari" che vengono a lavorare ed abitare nella nostra città devono accettare i valori della "bolognesità" e si impegnano a non delinquere e a comportarsi bene?

Casa e accoglienza ai migranti

Quando, nell'inverno del 1998, esplose la lunga lotta per la casa di un gruppo di famiglie immigrate (da via Rimesse a San Petronio a via del Pallone al TPO a via Altura), Bologna si accorse del problema dell'immigrazione.

La protesta dei migranti scoppiò perché, da alcuni mesi, nella nostra città, dopo le ferie estive, erano aumentati i ricongiungimenti familiari. Un gruppo di lavoratori stranieri che viveva a Bologna ormai da diversi anni, abitando nei centri di prima accoglienza, aveva deciso di portare qui la famiglia.

Il ricongiungimento familiare si può ottenere solo con il lavoro e con la casa. La casa, a Bologna, per gli immigrati, è quasi impossibile trovarla: i prezzi sul libero mercato sono assolutamente inaccessibili e poi, anche per chi potesse pagare affitti elevati, scatta spesso la questione della razza ("non affittiamo ad extracomunitari").

Quindi, molti di questi cittadini, erano stati costretti ad attivare contratti di locazione nei paesi della montagna, unica zona del nostro territorio in cui qualcosa, a prezzi accessibili, si potesse trovare.

Dopo alcuni mesi, i ritmi e i costi di quella vita risultarono essere insostenibili e, quindi, si trovarono, tutti insieme, nel mese di novembre '98, per occupare appartamenti abbandonati dello IACP in via Rimesse. In questo modo testimoniarono la loro presenza in città. Ma la città non rispose, anzi la "città istituzionale" si scandalizzò perché queste persone ponevano il loro problema (la casa) all'attenzione di tutti.

E lo scandalo aumentò, quando, dopo lo sgombero di via Rimesse, di fronte al fatto che non si voleva trovare nessuna soluzione, gli immigrati furono costretti a riparare in S. Petronio. La polemica, che va avanti ancora oggi, coinvolse il cardinale Biffi e tutto lo stato maggiore della Chiesa bolognese.

Certo, in quella lotta c'era molta disperazione. Forse quella era l'ultima arma per farsi sentire. Era una forma di conflitto estrema, ma era necessario passare di lì per porre con forza un problema sociale, la casa, che non coinvolgeva solo loro.

Il Comune, invece di indicare soluzioni, fece di tutto per denigrare quel gruppo di immigrati. Anche le poche soluzioni che furono trovate, in un secondo tempo, per alcuni, avevano caratteristiche che nessun cittadino italiano avrebbe accettato.

Al di là di questa vicenda, rimasero tante altre situazioni all'insegna di un'estrema precarietà e, ancora oggi, questi luoghi stanno a dimostrare il fallimento di tutte le politiche di accoglienza degli enti locali bolognesi: Via Stalingrado, ex scuole Manfredi di Via Guelfa, via Terracini, ex scuole Merlani, aree Velodromo, Trebbo e Barca, ex scuole Collodi, prati di Caprara, prefabbricati Arcoveggio, via Rivani, Pianazze, parco Cavaioni, autorimesse via Casini ed Agucchi, Campo Savena. In questi luoghi sono trascorse vite di uomini e donne e bambini nomadi, pakistani, maghrebini, ex jugoslavi, kossovani, senegalesi, centro africani etc.

Le statistiche ufficiali quotano in 14.000 i residenti provenienti da paesi in via di sviluppo. Ma i non "visibili" possono superare i 30.000 e nei CPA vivono circa 1500 persone, anche se ne sono censite meno di 300.

Da questi CPA non sono nati meccanismi di emancipazione bensì una cristallizzazione in un mercato del lavoro ai livelli più bassi: una condizione che rafforza i meccanismi istituzionali di clandestinizzazione, di esclusione e di emergenza sociale.

Va quindi superata la visione che li rende contenitori dell'emarginazione sociale per farne luoghi che non siano semplici dormitori, ma che garantiscano, nel rispetto dell'identità del migrante, condizioni dignitose igienico-sanitarie e non solo, luoghi di socializzazione, di culto, di apprendimento della lingua, e di scambio culturale affinché possano divenire spazi di socialità nei quartieri e non più invisibili e da nascondere, ma aperti alla città.

Noi proponiamo la costruzione e il recupero di strutture come forme integrative dei CPA: la costruzione, o la ristrutturazione, di luoghi multifunzionali che rispondano a domande abitative, soprattutto di famiglie e singoli in difficoltà od in transito.

Con l'occupazione dell'ex albergo ferroviari di Via Casarini 23 (dove sono stati inseriti i cittadini rumeni sgomberati dalla baraccopoli lungo il Reno) si è scoperta in città l'esistenza di una serie di Ferrhotel inutilizzati o utilizzati parzialmente.

Oltre all'immobile di via Casarini 23, ce n'è un altro al Lazzaretto (vicino al Deposito Locomotive), due sorgono allo Scalo Merci di San Donato ed, infine, ce n'è pure uno in Stazione Centrale.

Il Bologna Social Forum ha presentato nei mesi scorsi un elenco di strutture di proprietà pubblica o semi-pubblica (tra cui i Ferrhotel) da destinare a scopi d'accoglienza. Lo richiede la situazione di emergenza sociale bolognese che, in futuro prossimo, andrà sicuramente peggiorando, lo richiedono anche praticità e buon senso: è pazzesco lasciare vuoti per anni stabili che potrebbero essere utilizzati, in poco tempo, per dare risposte a bisogni sociali primari come il diritto a un'abitazione dignitosa.

Oltre a strutture abitative di tipo collettivo (rivolte soprattutto a persone singole), va approntato un piano straordinario di edilizia residenziale pubblica (attraverso il recupero, in primo luogo, del patrimonio comunale e dell'Acer non utilizzato) rivolto alle nuove famiglie che con i ricongiungimenti si sono riformate.

I migranti non sono un problema di sicurezza

Da un dossier della Caritas risulta che i lavoratori provenienti da paesi fuori dell'Unione Europea, costituiscono il 3% del totale della forza lavoro del nostro territorio.

Il dibattito politico non sembra recepire adeguatamente la rilevanza strutturale assunta dall'immigrazione, la sua crescente dimensione sociale e le sue prospettive. Peraltro, se si tiene conto di tutti i minori e dei nuovi nati, il numero complessivo degli immigrati ha un'incidenza sulla popolazione residente del 2,8%.

Tenendo conto che molte persone sposate hanno lasciato i figli in patria, che altre devono ancora costituire una famiglia, che ogni anno c'è bisogno di nuove leve lavorative è facile ipotizzare che la presenza degli immigrati è destinata ad aumentare ulteriormente.

Bologna, così come in tutta l'Emilia Romagna, non presenta affatto tassi migratori impossibili da gestire. Sarebbe bastata una minima volontà di governare il "problema": una normale programmazione amministrativa avrebbe potuto affrontare flussi migratori che sono molto più bassi rispetto la media europea. Tenendo conto delle esigenze del tessuto economico e produttivo del nostro territorio, sarebbe stato possibile gestire il fenomeno immigrazione non in termini emergenziali.

Ma il centro-sinistra temeva la campagna della destra sulla sicurezza, anzi spesso la rincorreva, e, da questo punto di vista, l'immigrazione era un tabù.

Non è un caso che la decisione di costruire un Centro di Permanenza Temporanea nella nostra città sia stata presa dalla Giunta Vitali (e proprio nell'ultimo giorno del suo mandato: il 13 giugno 1999). A poco più di un anno dalla sua apertura, il CPT di via Mattei ha dimostrato che tutte le critiche che noi gli abbiamo rivolto erano giuste. Il regime applicato agli immigrati irregolari in attesa di espulsione è risultato essere molto simile a quello che un tempo veniva riservato ai prigionieri di guerra: stranieri catturati sul proprio territorio; presenze ostili da trattare come "nemici"; soggetti pericolosi da sorvegliare e punire.

Per noi questo è inaccettabile. Va cancellata dal nostro panorama sociale l'immagine dell'immigrato come "nemico" o come "prigioniero". Dobbiamo continuare con forza a chiedere la chiusura del CPT. Così come dobbiamo continuare a contrastare l'applicazione della Legge Bossi-Fini con tutti i suoi effetti nefasti.

Apertura ai "nuovi cittadini"

Nel 2001 i nuovi permessi di soggiorno per inserimento a carattere stabile hanno avuto una tipologia che indica un'immigrazione radicata: i permessi di soggiorno sono stati rilasciati per il 59% per lavoro, per il 29% per motivi familiari e per un altro 7% per altri motivi anch'essi stabili o comunque di una certa durata (motivi religiosi, residenza elettiva, corsi pluriennali di studio). Si può perciò inquadrare l'immigrazione come una dimensione strutturale della nostra società che, di conseguenza, esige una politica di accoglienza e di inclusione. Si è ancora lontani dal pieno sviluppo del processo in atto. Ad esempio, il fatto che le donne siano attualmente solo il 46% della popolazione immigrata significa che la dimensione familiare non è ancora pienamente radicata, perché il nucleo familiare è legato alla presenza di entrambi i partner e alla presenza dei figli.

Sono state quasi inesistenti le politiche tese a garantire il pieno godimento dei diritti di cittadinanza degli immigrati. Utili per ricoprire determinate mansioni, finita la giornata lavorativa essi scompaiono come persone, non sono nelle condizioni di poter esercitare una vita "normale".

Oggi molte persone immigrate sposate sono costrette a vivere da sole per la difficoltà di ottenere il ricongiungimento familiare, che è subordinato al fatto di avere un lavoro stabile e un alloggio adeguato: basti pensare che appena un terzo delle persone coniugate ha i figli con sé.

Solitamente si parla di minori immigrati, dimenticando che i due terzi di essi non sono venuti in Italia ma sono nati qui da noi. Mentre la popolazione immigrata è raddoppiata nel corso di dieci anni, per i minori ciò è avvenuto in appena quattro anni. Essi sono ormai un quinto della popolazione immigrata.

Anche il termine "bambino straniero" è improprio, perché si tratta spesso di bambini nati qui, che parlano come i nostri, hanno gli stessi gusti e spesso si distinguono solo per i tratti somatici

E' necessario costruire spazi aperti, dove i nostri figli e i figli degli immigrati siano allo stesso modo protagonisti. E questo può avvenire soprattutto attraverso il ruolo fondamentale che deve svolgere la scuola pubblica.

Oggi la stragrande maggioranza delle scuole elementari dei quartieri di periferia, vedono un'alta presenza di bambini stranieri, o figli di genitori stranieri. Questa realtà richiede la possibilità di attivare progetti di sostegno all'inserimento di questi ragazzini: occorrono fondi e insegnanti, non chiacchiere.

Infine, c'è la questione della rappresentanza delle istanze di questi nuovi cittadini.

In primo luogo, la possibilità di contare passa attraverso l'opportunità di esprimere propri rappresentanti. A differenza di altri paesi europei, in Italia non esiste una legge che prevede il diritto di voto alle elezioni amministrative. Con il clima politico che stiamo vivendo, con una legge xenofoba e razzista come la Bossi-Fini, è impensabile ipotizzare che il governo Berlusconi possa emanare normative in tal senso.

Per aprire breccie a livello locale, vanno introdotti istituti come la Consulta (o Forum) delle Comunità Straniere o come il Consigliere aggiunto con obbligo di consultazione e di richiesta di parere, da parte del Consiglio Comunale, su temi riguardanti gli immigrati.

Politiche giovanili

Nel programma di mandato 1980/85 la Giunta comunale istituì il Progetto Giovani che tra i suoi obiettivi generali si proponeva di «... reagire a un diffuso atteggiamento di estraneità, quando non di contrapposizione, di parte dei giovani nei confronti degli enti locali e dei quartieri, cercando di superare la difficoltà ad avere interlocutori che, per quanto critici, consentano di conoscere, quanto meno, la “domanda” cui rispondere (...) La domanda dei giovani si esprime in comportamenti, atteggiamenti, modi di vita che difficilmente si rivolgono all’ente locale, o meglio è l’ente locale che deve diventare nei confronti dei giovani interlocutore attendibile per essere oggetto di attenzione e di richieste specifiche. Tutto questo è poi accentuato dal permanere di diffidenze profonde e di contrapposizioni tra gran parte dei giovani e amministrazione comunale conseguenti al 1977, una condizione che è sicuramente mutata senza però sciogliere i nodi di fondo della condizione giovanile anche per la loro dimensione generale e la loro complessità».

I primi anni '80 furono, dunque, per le istituzioni locali, anni di “emergenza”, si misero in campo, anche se confusamente, molte disponibilità per cercare di ricucire la frattura tra la cosiddetta città ufficiale e l’universo giovanile provocata dalla ribellione studentesca del '77.

Furono stanziati parecchi soldi: 790 milioni nel 1980, 733 milioni nel 1981, 914 milioni nel 1982, 937 milioni nel 1983, 972 milioni nel 1984 (pensate che negli bilanci i fondi investiti sono sempre stati inferiori a quelle cifre). Furono assegnati spazi, per la prima volta, ad associazioni fuori dall’orbita dei partiti politici.

Partì pure il progetto delle “Botteghe di transizione”: erano spazi che il Comune metteva a disposizione per due anni a giovani artigiani, dopo di che sarebbero subentrati altri giovani per avviare la propria attività. Nelle prime botteghe realizzate operavano tre consorzi di artigiani che si erano appena diplomati in corsi di formazione di artigianato artistico.

Dal 1980, venne avviato un piano di potenziamento dei Centri Giovanili (che in quel momento erano 12) che li portò a divenire 21 nel 1985.

In quel periodo, vennero assunti 42 operatori, con una formazione specifica, da destinare alla riqualificazione dei Centri Giovanili e alla creazione di Centri per adolescenti. La maggior parte dei Centri Giovanili era gestita da operatori comunali, che lasciavano però spazio all’iniziativa di gruppi e associazioni di giovani. All’interno dei centri esistevano anche servizi gestiti in convenzione con cooperative giovanili. Si realizzarono anche due esperienze di autogestione: la Morara e il Casalone.

La “spinta propulsiva”, originata dai conflitti sociali degli anni 77-79, raggiunse il suo apice nel 1985, da quel momento in poi, a livello istituzionale, l’attenzione sui problemi giovanili imboccò una strada in ripida discesa, molti impegni politici rimasero semplici enunciati, ma sopra tutto non si crearono i presupposti per quel cambiamento culturale necessario per comprendere fino in fondo i mutamenti che attraversavano la società giovanile.

Da quando poi i Centri Giovanili (dal 1992 al 1995) furono lasciati alla sola competenza dei Quartieri, queste strutture si ritrovarono improvvisamente abbandonate all’interno del loro territorio, senza una possibilità di verifica con altre realtà simili.

A livello di Comune centrale, un altro sintomo negativo fu il vagare della delega alle Politiche Giovanili da un settore all’altro: dal settore Istruzione e Sport ai Rapporti con l’Università, poi al Settore Socio Sanitario, poi per due anni (1993/94) la delega non fu addirittura assegnata.

Gli anni novanta rappresentarono il nulla assoluto: i centri giovanili da 21 passarono a 5, fu smantellato quasi del tutto l’organico degli operatori, furono attivati processi di privatizzazione, concedendo gli spazi ad aziende già affermate nel settore dell’intrattenimento, furono bloccate quasi tutte le esperienze di autogestione.

Per fortuna, di fronte al disimpegno da parte del pubblico, prese corpo l’esperienza dei centri sociali autogestiti e si caratterizzò come pratica di lotta e di aggregazione sociale.

La realtà dei centri sociali, pur con tutte le sue contraddizioni e le sue differenze, è stata una delle novità più positive nel panorama culturale italiano e anche della nostra città.

Questi spazi di aggregazione, soprattutto giovanile, hanno proposto servizi, scarsamente riconosciuti dalla città “istituzionale”; chi vi ha operato ha sviluppato una professionalità multiforme, estranea agli schemi tradizionali della formazione.

Delle istanze innovative provenienti dal mondo dei centri sociali e dell’autoproduzione si sono accorte, seppur molto in ritardo, anche le istituzioni locali, ma immediatamente hanno cercato di spingere queste realtà verso la “normalizzazione”, l’accettazione delle logiche di mercato.

Per diversi anni il problema principale per queste realtà è stato il diritto di cittadinanza. Il governo locale, per lungo tempo, non ne ha garantito con scelte politiche precise il diritto all'esistenza.

Ci è voluta la Giunta Guazzaloca per sancire una sorta di regolarizzazione, ma solo con intenti di attenuazione del conflitto sociale. Su tutto l'altro versante delle politiche giovanili la Giunta di centro-destra ha smantellato ancora di più, impegnandosi solo nell'apertura del portale Flash Giovani, per il resto nebbia profonda (non hanno nemmeno permesso "brecce" ad associazioni giovanili della loro area, forse per la nullità del livello progettuale di queste realtà).

Noi, invece, riteniamo che le politiche verso i giovani vadano rilanciate e sostenute, soprattutto di fronte ad un nuovo protagonismo delle giovani generazioni che si è espresso, negli ultimi anni, nel movimento no-global e nel movimento contro la guerra.

Non si tratta di inventare nulla di nuovo, è sufficiente recepire una serie di punti presenti nelle tante piattaforme e vertenze che diverse realtà giovanili hanno portato avanti in questi anni.

- Va realizzata una vera "riforma dei centri giovanili". Occorre un progetto organico che rilanci la funzione di questi spazi, sicuramente in forme diverse dal passato. Va bloccata comunque la "privatizzazione mascherata" dei pochi centri rimasti oggi a gestione pubblica. Vanno privilegiate forme di autogestione di ragazze e ragazzi e non imprese di dubbia valenza culturale. Comunque, non si può ragionare sull'esistente, vanno potenziati i servizi e le opportunità per i giovani.
- Attivazione di un censimento degli spazi di proprietà comunale, di altri Enti pubblici e di altri enti a controllo pubblico (Ipab, Aziende Municipalizzate, Banche, Assicurazioni) da adibire ad attività sociali e culturali per uso pubblico collettivo.
- Avvio pure di un censimento degli spazi di proprietà dell'Università da mettere a disposizione di associazioni e gruppi studenteschi.
- Apertura, da parte dell'Amministrazione Comunale, di un bando pubblico rivolto a soggetti privati per avere a disposizione un elenco di contenitori, da acquisire eventualmente anche attraverso permuta, da impiegarsi per usi sociali e culturali.
- Valutazione, in merito alla destinazione di nuovi spazi, della reale portata delle attività svolte dal soggetto destinatario. Ossia la destinazione deve poter comprendere anche talune voci di spesa necessarie a rendere agibili gli spazi assegnati con riferimento alle attività progettate dai Centri, quali per esempio: uscite di sicurezza, messa a norma di impianti elettrici e di riscaldamento, porte antipanico, abbattimento delle barriere architettoniche, ecc.(come nelle convenzioni per i Centri Sociali Anziani Autogestiti).
- Partecipazione delle realtà giovanili alla progettazione degli spazi loro destinati o in cui potrebbe trovare sede l'Associazionismo (dai Centri Giovanili del Comune, alle aree dismesse o non utilizzate).
- Possibilità per gruppi e associazioni non a scopo di lucro, di usufruire delle utenze pubbliche (acqua, luce e gas) o a titolo gratuito (come è già in vigore per i teatri cittadini convenzionati con il Comune) o con aiuti del Comune (come nelle convenzioni per i Centri Sociali Anziani Autogestiti) o con forti riduzioni del canone (rispetto ai contratti privati e commerciali).